

CARTA

ESTNORD



New North-east

Produzioni Il Nordest scopre la creatività: marketing o vera evoluzione?
Terremoti La lezione del Friuli **Veneto** Piano territoriale di conquista
Montagne Sui sentieri dei ribelli **Viver ben** Le trame dell'altro tessile

13 MAGGIO 2009



LA FONDAZIONE LEONE MORESSA ha fatto una mappa dei lavoratori precari, in tutte le loro sfumature contrattuali. Nel Veneto il 21,6 per cento è precario e il 21,8 per cento è atipico. La differenza? Il primo sarebbe imposto, il secondo «scelto». Solo i precari si contano in 300 mila persone.

L'aspetto più interessante della ricerca riguarda i fattori che aumentano il rischio di precarietà: essere donne [tre volte più degli uomini], avere meno di 24 anni, avere una laurea, essere straniero, non essere sposato. E qui anche la Fondazione ammutolisce.

14 MAGGIO 2009



IL VENETO È STATO anche terra di mafia. Il più famoso capo-banda, Felice Maniero, diventa ora un film. Il casting si tiene nel suo paese natale, Campolongo Maggiore. Anzi, direttamente nella sua ex-villa, sequestrata al tempo delle sue condanne. Ed è subito un successo. Code fin dal mattino. La parte più ambita è proprio quella di Felicetto. Ma fra tutti sembra serpeggiare una grande nostalgia: «Sapeva tenere l'ordine», «È stato bravo a scappare», «Era un ragazzo in gam-

ba». A parte il cugino, quello vero, che vive in Romania: «Mi piaceva una sola cosa di lui – racconta al Corriere Veneto – la sua schiettezza. Troppo poco direi».

15 MAGGIO 2009



A VICENZA LE CAVE hanno sempre fruttato affari. Ora la Procura berica ipotizza che si sia gonfiata anche una vera e propria tangentopoli. E sono scattati arresti, perquisizioni, sequestri e manette per sette persone, tra cui alcuni funzionari della Provincia e della Regione, un sindaco, tre imprenditori. Mazzette per accelerare pratiche e autorizzazioni. Solo al geometra dell'ufficio cave provinciale, i finanzieri avrebbero sequestrato 550 mila euro tra libretti di deposito, conti correnti e titoli. E tutto per poter scavare la terra.

18 MAGGIO 2009



SPIEGA SALAH OUAQUINAT: «Era un'esigenza sentita, in particolare dalle famiglie musulmane». Così, i primi quaranta giovani scout si sono incontrati nel parco di Villa Buri a Verona, per inaugurare la prima sezione dell'Asmi, l'Associazione scout musulmani d'Italia.

«Nello scoutismo – dichiarano – si possono ritrovare tutti i valori essenziali dell'Islam. Giocando insieme, i giovani non imparano solo ad accendere un fuoco o costruirsi un riparo, ma percorrono anche un cammino di vera crescita spirituale. La dimensione religiosa viene vissuta così come una proposta, e mai come un'imposizione». Ma certo.

20 MAGGIO 2009



IL PAESE DEL CAPITALISMO informale. Questo è il Veneto nello speciale de Il Corriere della Sera. Le crisi cardiache del mondo del lavoro si dibattono tra strette finanziarie globali e specificità localistiche, innovazione tecnologica e nanismo, creatività e spregiudicatezza. Filiberto Zoico, editore di Nordesteuropa.it la spiega così: «La forza motrice di questo capitalismo è che tutto avviene per reti informali». In America fanno i «brain-storming». Nel Veneto «quattro ciacoe» al bar, «che la mattina dopo vengono applicate in azienda».

22 MAGGIO 2009



ALL'ISTITUTO PROFESSIONALE Leonardo Da Vinci di Padova sono iscritti 750 studenti. Il 15 per cento di loro è di

origine straniera. Di questi, la dirigente dell'istituto, Anna Bottai ha il sospetto che otto siano clandestini. Vuole vederci chiaro e prima di ammetterli al test di pre-maturità, prende carta e penna e gli chiede di «portare una fotocopia del permesso di soggiorno». Le loro famiglie vengono dalle Filippine, dall'Africa e dalla Romania. Anche la Romania – anche se è nell'Unione europea – non si sa mai. Dopo questo fatto, i Cobas hanno depositato un esposto alla Procura della Repubblica.

27 MAGGIO 2009



DOPO VENEZIA, anche il comune di Verona inizia a far cassa con i matrimoni. Si offre una location prestigiosa, come la casa di Giulietta e si incassano tra i 600 e i 1.200 euro. La città lagunare è ancora più costosa. Certo, dipende dal giorno, dal mese e dalla provenienza degli sposi, ma si può arrivare anche a 4.200 euro per una sala degli stucchi. Se poi si vuole la diretta internet per gli amici e parenti lontani, si pagano altri 120-140 euro. E nelle casse ogni anno entrano almeno 400 mila euro. Dei quasi 20 mila matrimoni celebrati in Veneto [il 57,6 è religioso], il 19,4 per cento sono stranieri. Il business dei matrimoni è curato dalle tante agenzie di wedding planning in giro per la regione, leggermente colpite dalla crisi [meno 10 per cento sul 2008], ma sempre in piena euforia.

29 MAGGIO 2009

DA GENNAIO, MOSCA ha alzato i dazi dell'importazione di camere e sale

da pranzo dal 30 al 45 per cento. I mobiliери sono in crisi. Si calcola che il 23 per cento della produzione sia concentrata tra Treviso e Pordenone. Come la Camel-group, che ha gli stabilimenti ad Orsago. Il fondatore, il sessantottenne Fiore Piovesana, per quasi trent'anni ha insegnato inglese in un liceo, poi ha fatto il traduttore per alcuni mobiliferi e solo dopo si è messo in proprio. Passato il boom degli anni '90 con gli Stati Uniti, Fiore si è rivolto a est. Nel 2008 ha fatturato 25 milioni di euro: tutto in export verso Russia, Ucraina e Polonia. Ora, dice, «siamo in apnea». C'è un'ultima chance, ripete: «Berlusconi è amico di Putin, giusto? Ecco allora intervenga». Basta una telefonata, dice.



SONO SCESI IN STAZIONE. Caricati su una motonave. Sbarcati a Sant'Elena. Hanno fatto il loro comizio e se ne sono andati. Duecento militanti della Fiamma Tricolore. Certo, sono stati isolati, inseguiti da barchini e presidi, dalla Giudecca a Strada Nuova. Ma hanno avuto la loro giornata di gloria. «Guardatevi, camerati: il vostro portamento, lo sguardo, la fierezza», li incitava il loro capo lombardo. E loro muti, chiusi in giubbotti neri, tatuaggi bene in vista del tipo «Odio», «Razza Piave», «Per l'onore». Le magliette degli «Zeta zero alfa» o le maglie marcate «Squadrista» o le pettorine del «Veneto fronte skinheads». In fila per quattro, passo marziale: «Così vi voglio, non pecoroni», teneva su il morale il capo veneziano, Piero Puschiavo, candidato alla presidenza della provincia di Venezia.



LO HANNO ASPETTATO in piena notte. Gli hanno fracassato una bottiglia in testa. Lui, Mario Giulio Schinaia, è il procuratore capo di Verona, che stava indagando proprio sui suoi aggressori. Estremisti di destra, fascisti dentro, picchiatori che scorrazzano indisturbati e protetti in città, per ripulirla – dicono – «da balordi e vagabondi». Un'etichetta che vale per chiunque non sia come loro, dagli avversari politici fino a chi non abbassa lo sguardo quando passano. «Insultano, pestano e anche ammazzano. Spadroneggiando in città – scrive oggi finalmente anche la Repubblica – Tollerati. Quasi assolti dall'opinione pubblica».



STESSO TRIBUNALE. Due aule vicine. Uno è accusato di aver smontato il palco alla parata dei lagunari. L'altro per aver invocato pulizia etnica contro gli stranieri. Uno si lanciava in una acrobatica protesta contro la guerra. L'altro accarezzava l'istigazione all'odio razziale. Uno si è presentato in tribunale. L'altro è rimasto a casa a fare lo sceriffo. Comunque per oggi l'udienza è

rinvia. Chiedono al primo: «La prossima volta che vi incontrerete, ci sarà la stretta di mano?». Risposta: «Non c'è solvente abbastanza forte per pulirla dopo». Sono loro. Luca Casarini e Giancarlo Gentilini.

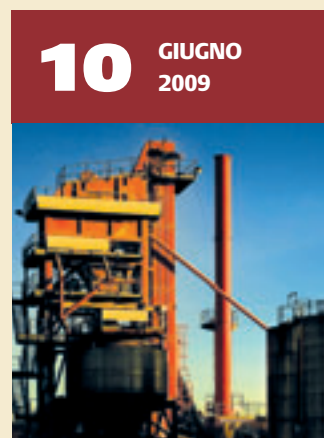


ERA DURATA QUATTORDICI GIORNI, prima di essere spazzata via dalla furia nazifascista. Un esperimento democratico radicale in piena guerra. Abolita la pena di morte, riaperto il tribunale, diritto di voto alle donne, elezione dei «sindaci della Resistenza». Era la Repubblica di Ampezzo, nel cuore della Carnia. A ricordarla è un video realizzato da Dino Ariis, attraverso le voci di tre protagonisti, i partigiani Romano Marchetti, Domenico Del Bianco e Giancarlo Franceschini. «La Carnia – dice il regista – non era una terra retrograda. Era popolata da emigranti che, tornando dall'Europa portavano a casa idee di socialismo e di rinnovamento sociale». E in quest'arida stagione bianca, sembra fantascienza.

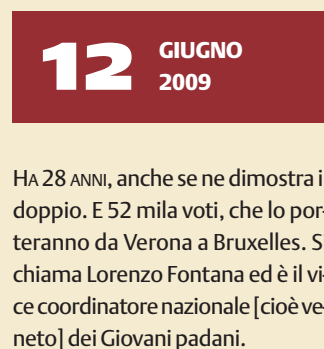


IL FRIULI AD ALTA VELOCITÀ sbarca in municipio a Trieste. È ancora un progetto preliminare e già muove 500 manifestanti. Il problema, dicono, è rompere il silenzio, che come sempre avvolge i mega-progetti: solo il 20 aprile, è stato infatti reso pubblico il tracciato sul sito web del comune di San Dorligo. E così si è scoperto che il treno dovrebbe andare a tutta velocità dentro gallerie, curve e involuzioni che

nessuno sa spiegare. Otto milioni di metri cubi di terra saranno scavati lungo 35 chilometri del tessuto cavernoso e frastagliato del Carso, cioè dentro uno dei territori ecologicamente più ricchi e più fragili d'Europa.



I VENTI DELLA RECESSIONE spirano anche su Trentino e Friuli Venezia Giulia. I dati sulla cassa integrazione sono impressionanti: tra i monti solo a maggio l'Inps ha autorizzato 242 mila ore di cassa ordinaria, che porta il totale a 775 mila nei primi cinque mesi. 24 volte lo stesso periodo del 2008. In Friuli si vola a 5 milioni di ore, con un incremento del 138 per cento. Intanto, si sono iscritti alle liste di mobilità, causa licenziamento, quasi 3.800 trentini.



HA 28 ANNI, anche se ne dimostra il doppio. E 52 mila voti, che lo porteranno da Verona a Bruxelles. Si chiama Lorenzo Fontana ed è il vice coordinatore nazionale [cioè veneto] dei Giovani padani. Già sugli scranni del consiglio comunale scaligerò sull'onda nera del sindaco Flavio Tosi, Fontana è attivissimo tra gazebo, radio Padania, facebook e feste della birra a Pedavena e a Rosà dell'estate a bordo piscina. Sono quelli dei gadget under 30, racconta al Corriere, come i sottobicchieri «cin cin cinema».

[FABIO BOZZATO]



L'innovazione della **crisi**



Le fotografie di queste pagine vengono da diverse esperienze del nordest «creativo» e critico: in particolare, il centro Cultura contemporaneo di Caldoggno, C4 e gli spazi della Re-biennale allestiti dal laboratorio occupato Morion di Venezia.

Il mantra si va diffondendo: il nordest cambia **pelle**, esce dalle antiche consuetudini e abbraccia il mondo della **creatività**, tra vecchi **capannoni** e nuove «location». Nel frattempo anche il movimento dell'Onda **innova** e impone nuove inquadrature

23,63% a Trieste

È la quota di occupati nelle «professioni creative» a Trieste [dati Istat 2001]. La città giuliana è la più «creativa» del nordest, terza su scala nazionale.

di Giulio Todescan

MA ESISTERÀ DAVVERO, POI, QUESTA «INNOVATION VALLEY»? Sotto questo logo si riconosce un network di imprese impegnate a fare dell'innovazione la loro bandiera: «Un progetto di pianificazione strategica del nuovo nordest», questo l'obiettivo della rete concepita da Cristiano Segnanfreddo, operatore dell'arte vicentino, già curatore di Fuoribiennale, un cartellone di eventi organizzati da alcuni anni nella città diffusa veneta parallelamente alla Biennale veneziana.

La Valle è trasversale: ha tra i suoi promotori designer di fama, giovani professori universitari, architetti, operatori dell'arte e sindacalisti. La Cisl di Vicenza, ad esempio, vi ha dedicato ampio spazio al congresso provinciale del 2009. Il battage si è fatto sempre più fitto negli ultimi tempi, con articoli, tavole rotonde, mostre. **Tutto all'insegna di una supposta svolta creativa dell'industria del nordest, definito «l'area al mondo con il più alto tasso di innovazione e creatività». E la crisi globale pare avere accresciuto l'appel di questa sorta di suggestiva versione aggiornata del modello nordestino: da terra di rudi pionieri tutti chiesa e capannone, a network di distretti produttivi altamente qualificati, internazionalizzati e basati su innovazione e creatività.** Suggestioni, forse slogan, ma anche dei processi reali di cambiamento.

«Nel nordest si sta formando un modello di innovazione particolare, diverso da altri distretti innovativi, fondati spesso in maniera preponderante sulla ricerca scientifica o sui brevetti – sostiene Marco Bettiol, ricercatore di economia e gestione delle imprese presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Padova – Qui c'è un mix tra competenze artigianali, nuove tecnologie, design, comunicazione, portato avanti da medie imprese che si stanno affermando a livello mondiale. La differenza è l'interdisciplinarietà: c'è un pò di innovazione tecnologica, ma unita al sapere artigianale». La parola chiave è «medie imprese», quelle che durante gli anni 2000 si sono fatte le spalle larghe superando l'impatto con la globalizzazione. «Di sicuro queste aziende stanno tenendo nonostante la crisi – continua Bettiol – Questo modello si sta consolidando, e funziona. Cosa farà il resto del Veneto, quello delle piccolissime imprese poco innovative? Difficile dirlo».

Innovazione e creatività sono termini ombrello sotto i quali si rischia di far cadere tutto e il contrario di tutto. E di incappare in qualche contraddizione, come quando si legge quanto accaduto in febbraio al fondatore della Diesel Renzo Rosso, primo firmatario del manifesto della Valley ed esaltatore della creatività dalle solide radici «local» del successo dei suoi jeans «global»: nello stesso giorno in cui volava a New York per presentare il progetto «Innovation Valley», Rosso è stato contestato a Vicenza da cento operai di Ascoli Piceno, contoterzisti il cui lavoro è a rischio a causa della annunciata delocalizzazione della produzione Diesel in Marocco.

La crisi sta comunque mettendo a nudo un fatto, l'esaurimento del modello produttivo polverizzato del nordest,

sempre meno competitivo di fronte al dumping imposto dalle merci asiatiche. Di fronte a questa evidenza, l'innovazione sembra a molti la strada per uscire dal vicolo cieco, e i fermenti dell'«industria creativa» testimoniano di un tessuto produttivo ancora vitale. Un processo, questo, che è probabilmente il frutto di diversi fattori, come la crescita di seconde e terze generazioni di imprenditori, spesso più colti dei padri, e il progressivo auto-riconoscimento di una nuova classe creativa cosmopolita. Internet è «il luogo» di questa mutazione, lo testimonia la nascita di community on line, quali Nordest Creativo, che raggruppa trecento professionisti interessati alle tematiche dell'innovazione [www.nordestcreativo.it], o First Draft, dove si discute di «nuovo artigianato» e di «design sostenibile» [www.firstdraft.it].

Ma quanto pesa in effetti la «classe creativa» nordestina? E un territorio così frammentato può davvero avere le carte in regola per diventare un attrattore di materia grigia innovativa, al pari di dense aree metropolitane come quella milanese? «Sicuramente c'è un incremento di aziende che operano in questi settori – dice Bettiol – tuttavia mancano dei da-

Green economy?

di Matteo Civero *

IRES VENETO HA PROMOSSO una ricerca con l'obiettivo di far emergere alcuni tratti caratteristici del legame tra competitività, sostenibilità e lavoro in alcuni casi aziendali veneti. L'istituto di ricerca della Cgil ha analizzato sei imprese: Aps Holding, azienda di trasporto pubblico di Padova che sperimenta combustibili e mezzi puliti; cartiere Favini, di Rossano Veneto, pioniere dell'eco-efficienza nei processi produttivi e nello sviluppo di prodotti ecologici; Ecor, con sede a San Vendemiano, primo distributore italiano di prodotti biologici, che ispira alla sostenibilità ogni aspetto dell'attività aziendale; consorzio Priula, azienda pubblica che opera in provincia di Treviso e tra le più avanzate in Italia nella raccolta differenziata, smaltimento e riduzione dei rifiuti; Italian Solar Infocenter di Padova, impresa edile che ha raccolto la sfida dell'applicazione dell'efficienza energetica e delle fonti rinnova-

PIANO ANTICRISI? «La crisi è un'occasione per ritrovare una identità territoriale e rilocalizzare, riconsiderando la matrice industriale da cui era partito il nostro paese, quella dell'artigianato industriale. C'è la necessità di creare un gruppo di imprese doc, culturalizzate, e trovare risorse umane che risiedano nello stesso contesto. Le imprese, mai come ora, hanno bisogno di ancore sociali, culturali e territoriali, perché da sole, come è avvenuto di prassi negli ultimi anni, non sono in grado di sopravvivere». Lo dice Cristiano Segnanfreddo, di Innovetion Valley.

FOTO STUDIO ORSENIGO CHEMOLLO



bili negli edifici esistenti; Bonferraro, impresa veronese del gruppo Smeg che produce elettrodomestici a basso consumo energetico.

Alcuni casi hanno messo in evidenza degli aspetti molto interessanti. Il consorzio Priula è stato in grado di mobilitare risorse ed intelligenze per trasformare un problema ambientale in un'opportunità, creando valore economico e miglioramento ambientale. Dimostra che il problema dei rifiuti può essere brillantemente risolto, in maniera economica e con ampi benefici, e che anche un'azienda pubblica è in grado di promuovere e gestire processi veramente innovativi. La cultura della sostenibilità di Ecor crea anch'essa un ambiente molto favorevole all'innovazione. Il clima che pervade l'azienda le permette l'applicazione di soluzioni e innovazioni che in altri contesti non sarebbe possibile introdurre, e che per questo le offrono ad Ecor un vantag-

gio sui suoi concorrenti, come il sistema di consegne notturne che l'azienda effettua presso i punti vendita serviti.

Italian Solar Infocenter traccia invece una via d'uscita per uno dei settori più in difficoltà, l'edilizia: la sostenibilità diventa occasione di ripensare i prodotti, il modo di lavorare, aprire nuovi rami di impresa e sperimentare modalità di risposta ad una domanda, quella delle ristrutturazioni, finora rimasto in secondo piano. Anche i lavoratori beneficiano della situazione in termini di riqualificazione e specializzazione, a maggiore contenuto di conoscenza e innovazione tecnologica. Nei casi esaminati il lavoro è sempre stato influenzato positivamente dagli investimenti in sostenibilità. In un caso, quello del consorzio Priula, si sono registrati invece pesanti peggioramenti sulla qualità di mansioni esistenti. ■

* PhD in Economia, ricercatore sui temi dello sviluppo sostenibile

5 parchi scientifici

a nordest: a Verona, Venezia, Padova, Udine e Trieste.

INNOVATION VALLEY

Sarà vera innovazione?

DA UN PAIO D'ANNI la regione Veneto sta sviluppando il concetto di «Innovation valley», ovvero di un distretto che trovi la sua cifra distintiva e risanatrice nella sinergia di cultura, creatività e imprenditorialità. Non solo design, moda, comunicazione, ma anche la fruizione culturale in sé rientra tra i settori incentivati.

Non a caso RetEventi, il coordinamento di manifestazioni che anima la Marca Trevigiana, si è ispirato al binomio «crisi e creatività»: un'etichetta che si può adattare a tutto [la generatività della crisi è nozione acquisita almeno da Adorno in poi] e che pare circoscritto da alcuni momenti di riflessione «sul rovesciamento dell'assunto aristotelico che prima occorra vivere, e poi dedicarsi al sapere».

Qualità, spazi urbani, ambiente, socializzazione e circolazione delle idee assurgeranno, almeno a parole, a nuove priorità comunitarie «perché sono queste componenti a rendere possibili processi di innovazione, sviluppo, competizione». Staremo a vedere se la riflessione istituzionale sarà un ulteriore momento d'intrattenimento illusorio e consolatorio, oppure se potrà intercettare istanze d'altri movimenti. Finora più che occasioni di ripensamenti ed elaborazioni innovative, sono state sottolineate le potenzialità economiche degli investimenti culturali: malgrado la carenza di risorse, sono stati stanziati 2 milioni 500 mila euro per catalizzare un indotto che nel 2008 ha registrato 17 milioni di incremento.

[SILVIA DE MARCHI]



ti attendibili sulla quota di impiegati nelle cosiddette professioni creative in Veneto. Gli ultimi sono vecchi di dieci anni».

Secondo i dati Istat del 2001, la quota di persone che si guadagnano da vivere «elaborando e generando idee» nel nordest non spicca rispetto alla media nazionale: la città più creativa del triveneto risulta Trieste, terza in Italia [con il 23,63 per cento di classe creativa], Padova è ventesima [con il 21,54 per cento], Venezia solo cinquantaduesima, Trento cinquantasettesima, Vicenza ottantesima.

Una parte dell'immaginario della valle creativa si avvale del recupero della tradizione veneta: quella del capannone sorto dietro casa, ma andando a ritroso anche quella delle più illustri antenate, le ville patrizie rinascimentali rievocate come prototipi idealizzati del luogo integrato di vita, arte e produzione. Non è un caso che a Caldoggno [Vicenza] proprio una villa del Palladio sia diventata un centro di arte e cultura contemporanea finanziato da sei imprese e dagli enti locali. Fra le iniziative che si svolgono al C4, «centro cultura contemporaneo Caldoggno», vi sono dei corsi di formazione, rivolti a manager e funzionari del settore pubblico e privato, basati sulla pratica artistica. «Con l'aiuto di artisti contemporanei strutturiamo una serie di attività di formazione outdoor: una tipologia di formazione esperienziale, per sviluppare la creatività divergente, la curiosità, lo spirito di squadra, un pò come si fa con i laboratori per i bambini nei musei», racconta Elena Ciresola, curatrice dei cicli di formazione. «Partecipano top manager delle aziende private, o medi imprenditori, l'età media è fra i 35 e i 40 anni. Ogni sessione è guidata da un artista, che elabora insieme a noi degli esercizi da sottoporre ai manager: si sporcano le mani con la pittura o la scultura, producono oggetti artistici».

I saloni affrescati si trasformano in un parco giochi cognitivo. L'arte come campo di pratica per affrontare le tempeste del mercato globale. «Ogni esercizio dura un giorno e mezzo: dopo il primo giorno di lavori il manager è destrutturato, la notte elabora le riflessioni emerse durante il giorno. La seconda giornata ci si mette in gioco con esercizi di gruppo, poi nel pomeriggio si rilegge insieme quello che è accaduto, individuando alcuni comportamenti diversi da quelli tipici del contesto aziendale, e facendo delle analogie fra questi nuovi comportamenti e nuove modalità nel contesto aziendale. È un allenamento le cui ricadute si vedono a distanza di mesi – prosegue Ciresola – L'arte dà la possibilità di rappresentare concretamente delle idee, l'artista affronta la realtà esattamente come un imprenditore o un amministratore pubblico, però con delle modalità che mettono in crisi lo specialismo dei manager».

Uno che ha messo in crisi molti steccati è senz'altro

8 mila addetti

nelle 300 imprese aderenti in Trentino ad Habitech, il distretto finalizzato alla promozione di filiere specializzate in edilizia sostenibile.



FOTO DI LORENZO CERETTA

Giovanni Bonotto, direttore creativo dell'azienda di famiglia, la Bonotto, una media industria tessile con 200 dipendenti che ha sede a Molvena [nei pressi di Bassano del Grappa], lo stesso paese in cui hanno sede marchi globali come Dainese e Diesel. Il padre Luigi era un appassionato di arte contemporanea, e negli anni ha creato un archivio di diecimila opere di artisti dell'avanguardia anni sessanta Fluxus.

Giovanni Bonotto ha ereditato questa passione. «Per noi è naturale lavorare sia sul piano industriale che su quello culturale, la cultura sarà il plusvalore della nuova era in cui stiamo entrando – afferma Bonotto – **Produrre cultura significa produrre identità: è cambiata la motivazione per la quale si compra un prodotto, insieme al prodotto produco un'identità culturale. Le vecchie logiche di marketing fondate sul brand, sul logo, non funzionano più. Il concetto di 'fabbrica lenta' è questo:** questa era sta finendo, la comunicazione ci ha saturato, prima di comunicare ci vuole una storia vera da raccontare». La traduzione pratica è una linea di produzione di tessuti prodotti con macchinari prelevati da fabbriche dismesse, e lavorati a regola d'arte, recuperando i saperi artigianali. Una produzione che riscopre l'imperfezione come un valore, capace di riconsegnare

un'aura di calore al prodotto. «La tecnologia usata fino agli anni sessanta nel tessile faceva un prodotto con molta più lentezza, ma dando un potere maieutico al prodotto. Il prodotto così parla da solo, non ha più bisogno di essere comunicato. Gli stilisti istintivamente sentono che il nostro è un prodotto 'vero', e i grandi marchi della moda hanno iniziato a comprare i nostri tessuti – prosegue Bonotto – **Molte macchine che usiamo le abbiamo trovate in Giappone; quando una fabbrica chiude andiamo a vedere che tecnologia aveva dentro, e la recuperiamo. Il nostro obiettivo è mantenere la memoria, le emozioni che gli standard industriali hanno ucciso. Quarant'anni fa, la generazione dei nostri padri conosceva il valore della pura lana vergine; per i ventenni di oggi al massimo la lana vergine può essere una barzelletta.** Il risultato è che le macchine che producono quella lana praticamente non ci sono più; ma cominciano ad esserci i segni di una rivolta contro questa logica di puro marketing».

Fra «fabbrica lenta» e abiti a chilometro zero, il linguaggio di Bonotto, che mischia con disinvoltura accento veneto e concetti presi in prestito dalla semiotica, è un mix di cultura critica contemporanea e lucida visione di un nuovo tipo di marketing, che incorpora il territorio stes-

so all'interno della fabbrica. Il paradosso è che il ritorno all'artigianato sembra avere sostanzialmente un risvolto «immaterialistico»: la produzione lenta è vincente perché consegna alla merce un «di più» in termini di valore, di storia, di distinzione.

«Il territorio è la nostra nuova fabbrica. Se abbiamo un territorio forte, anche la mia fabbrica è più forte, in questo senso produrre cultura è sempre fare fabbrica», dice Bonotto. In progetto c'è l'apertura dell'archivio Bonotto, un laboratorio per stage e workshop di giovani artisti. «Non sarà un museo, ma una fabbrica della cultura – afferma Bonotto – Non abbiamo bisogno di musei dove portare la gente alle grandi mostre, abbiamo bisogno di creare domande nel territorio. La cultura deve essere come una sorgente che sgorga, esonda e impollina il territorio rendendolo fertile». Poi racconta l'ultima campagna, concepita in collaborazione con l'artista Fluxus Yoko Ono: «Mentre riceveva il Leone d'oro alla carriera alla Biennale, ha disegnato per noi una borsa, che abbiamo prodotto in sole cinquemila copie che abbiamo regalato in tutta Venezia. Abbiamo anche comprato spazi pubblicitari riempiti con una semplice scritta 'Dream' su fondo bianco, firmata da lei, ma senza il logo aziendale».

Per stabilirvi la sede del futuro archivio, i Bonotto hanno comprato l'edificio dell'ex macello di Bassano, affacciato sulla distesa di ciottoli del letto del Brenta. Quelle stesse stanze, durante gli anni novanta, furono occupate da un collettivo di punk e anarchici, e ospitarono per molti anni i concerti e le iniziative politiche del centro sociale Stella Rossa. Davvero uno strano passaggio di consegne. ■



800 imprese venete

si occupano di digital mediale che aderiscono al metadistretto omonimo creato presso il parco tecnologico Vega di Marghera [Ve].

Incursioni della conoscenza **pirata**

di **Marco Baravalle***

NON HANNO LA BENDA sull'occhio, il pappagallo sulla spalla, né assaltano le navi mercantili, eppure quelli di «The pirate bay» non si definiscono pirati per vezzo.

Chi avesse voluto, durante i giorni dell'opening dell'ultima Biennale veneziana, incontrare questi nuovi pirati della conoscenza, avrebbe potuto farlo al Sale, sede della «Embassy of piracy» [ambasciata della pirateria], emanazione diretta del portale svedese di peer-to-peer «The pirate bay».

La crisi in atto, lungi dal produrre un ridimensionamento dell'idea di Venezia quale nodo protagonista nella rete delle «città del contemporaneo», ha al contrario rafforzato il marketing di una Venezia sempre più

inserita nella creatività del presente e proiettata verso quella del futuro. Eppure non è tutto oro quel che luccica: la Venezia scintillante di questa Biennale e del nuovo museo di François Pinault è sorretta da una crescente precarizzazione e dal ricorso massiccio al lavoro gratuito degli stagisti.

Sabato 6 giugno un gruppo di pirati, di attivisti del Sale e di precari hanno dato vita ad un'azione itinerante che ha attraversato i nodi della precarizzazione «artistica» della città: la Biennale [con il suo ricorso alle agenzie interinali], i musei civici di Venezia [dove le cooperative continuano a tenere i lavoratori col fiato sospeso] e il nuovo museo di Pinault [dove presto molti studenti cominceranno a

lavorare gratuitamente come mediatori culturali]. Proprio qui, al nuovo spazio di Punta della Dogana, i pirati sono stati costretti a scontrarsi con la sicurezza privata dispiegata per l'inaugurazione. Ma le «emozioni» dei giorni dell'opening non si sono concluse qui: domenica 7 giugno un nucleo della Guardia di finanza, capitano da un agente della Siae, ha fatto irruzione al Sale chiudendo temporaneamente l'ingresso alla mostra. Cercavano i computers da cui fosse possibile praticare il libero download. Ovviamente non hanno trovato nulla. I pirati sono ovunque e tutte le macchine erano già al sicuro sull'isola della Tortuga.

* <http://sale-docks.org>

La vita **reale** non si nasconde

intervista a **Gustavo Guizzardi** di **Fabio Bozzato**

GUSTAVO GUIZZARDI INSEGNA sociologia dei processi culturali e «cultural studies» alla facoltà di scienze politiche dell'università di Padova. Abbiamo provato a tracciare con lui uno sguardo sul Nordest e sul mondo dell'impresa attraversato da questa fase di innamoramento per l'arte e i linguaggi culturali ed artistici.

Lei è un profondo conoscitore dei meccanismi di costruzione dell'identità e dei cambiamenti sociali della realtà. Cos'è il Nordest, da questo punto di vista?

Forse bisogna disarticolare il tessuto produttivo, per capirne anche i contorni sociali e culturali, provando a distinguere il grosso delle piccole imprese dall'imprenditoria media e dai gruppi multinazionali. Il primo è costruito attorno al singolo, al suo gruppo, alla famiglia, ed è localizzato, dinamico, veloce ad usare le norme e con poco apparato.

Mi sembra anche quello più esposto alle pulsioni che attraversano la società, comprese quelle di chiusura. Viviamo il paradosso di impiegare manodopera straniera, di avere le badanti dentro le nostre case, ma vi è anche una tendenza a rappresentare la realtà sotto forma di una «invasione» da



FOTO DI LORENZO CERETTA

Esistono due **tipologie** di imprenditori: uno è **esposto** alle peggiori pulsioni, l'altro è più **cosmopolita** e colto. È presto per pensare al **cambio** di passo

PLANET KURDISTAN «ovvero, i kurdi non hanno uno stato e si prendono un pianeta. Anzi, lo creano, mettendoci dentro suggestioni, idee, emozioni. E chiedendo a quanti lo visiteranno di contribuire alla sua definizione». Il padiglione kurdo fa parte del progetto Re-biennale 2009 [www.rebiennale.org]: ha aperto lo scorso 7 giugno e resterà allestito fino al 22 novembre, presso la ex chiesa di San Leonardo, a Cannaregio, a Venezia. www.planetk.org

parte degli immigrati. Non dobbiamo poi dimenticare che nel Nordest c'è anche un'imprenditoria colta, che segue, apprezza, diffonde l'arte, abbinando mecenatismo e produzione di eventi.

Credo che queste due imprenditorie siano due mondi abbastanza separati. D'altra parte Bourdieu rilevava che in Francia ci sono volute tre generazioni per assistere a processi di trasformazioni culturali in questi mondi sociali. Ecco, anche qui, potrebbe essere vera la stessa cosa, è necessario un lento accumulo di capitale culturale.

Eppure qui stiamo parlando di una sorta di laboratorio, di incontro tra impresa e arte contemporanea.

Questo mi sembra un altro livello ancora. È un'impresa che sa produrre e vendere immagini in sé, che guarda al mercato suddiviso nelle sue tribù culturali e nelle loro pieghe in continua trasformazione, che sa abbinare emozioni al sistema produttivo, sa ragionare sul lungo termine.

Necessita di creativi a tempo pieno, con team sempre giovani e rinnovati, che capiscano i cambiamenti dei target e li tenga fedeli. In questo senso ci vuole una mentalità cosmopolita, capace di stare dentro ai flussi, come anche di sopportare un forte rischio di impresa. I Benetton e i Diesel, per esempio.

Dunque, si può dire che tutti e tre questi mondi di impresa producono identità, disegnando così il profilo di un Nordest complesso?

Sì, ma non dobbiamo dimenticare che assieme all'identità si producono beni materiali, ricchezza. Vendere identità senza che ci sia chi possa consumare beni non rende. Mi chiedo: davvero il sistema di riproduzione di sole immagini può reggere? Davvero reggono i legami solo immateriali?

Credo che si debba tener conto anche di quello che vi sta sotto: un sistema di identità ancorate a legami collettivi, allo spazio vissuto, alla vita quotidiana.

Il Nordest può anche inventarsi come produttore di emozioni, di immagini, di simboli, ma dovrà sempre ancorarsi ad una struttura di rapporti, ad un'economia reale, ad un qualche legame strutturato. Anche in una società post-moderna, in cui la produzione di beni immateriali è essenziale, l'individuo non è da solo con le sue immagini.

Siamo in un sistema che ha comunque bisogno di strutture cui fissarsi e di legami concreti, vissuti. Anche le precedenti fabbriche di identità e di senso hanno storicamente funzionato così. Penso alla più importante, la chiesa. È una «fabbrica» di simboli, di senso, di immaginari, ma vive di legami concreti, che ha intercettato e contribuito, almeno per un certo periodo, a mantenere. ■

Marghera al futuro

di Gianni Belloni

NEL GRANDE EDIFICIO stile anni trenta di via delle Pile – traversa di via dell'Atomo e parallela a via delle Macchine – hanno sede due studi di architettura, uno studio di stilisti, un restauratore d'arte e una ditta specializzata in trasporti d'opere d'arte.

L'edificio è una vecchia fabbrica meccanica di proprietà della famiglia Pasqualetto che ha iniziato l'attività industriale a Marghera agli albori del Novecento. Ora è un informale «incubatore», come si usa dire, di nuove attività. Stefano Sessolo, giovane architetto udinese racconta che ci sono diverse di realtà come la loro: studi e laboratori di designer, stilisti, artisti hanno trovato posto in questa realtà in trasformazione che è la zona industriale di Marghera. «Una realtà non domata», raccontano i giovani architetti dello studio Corde, illustrando i progetti – le «visioni» – di trasformazione del territorio che hanno elaborato.

Abituati a quartieri organizzati per ordinate e precise funzioni – muoversi, consumare, sostare – o all'agghiacciante decoro dei centri storici, **gli smisurati spazi di Porto Marghera e il vivace disordine dato dalle trasformazioni in corso, danno il senso di uno spazio non ancora inquadrato per le odierne esigenze dell'organizzazione e del profitto.** Un territorio dove c'è ancora spazio per la ricerca nei luoghi e, a ritroso, nel tempo, per ritrovare il bandolo di un'intricata matassa.

«Al passaggio dell'ennesimo corteo, due mesi fa, degli operai della Ineos, azienda chimica ben oltre l'orlo del fallimento, non venni apostrofato come poteva accadere solo un anno prima – racconta Roberto Trevisan, esponente dell'assemblea contro il rischio chimico – Ma più di qualcuno avvicinandosi mi ha detto: 'avevate ragione voi, ci hanno preso tutti in giro'».

Oggi il comparto industriale tradizionale rappresenta il 14 per cento delle aziende

operanti a Porto Marghera e il manifatturiero occupa poco più di 7 mila persone [erano 40 mila negli anni sessanta], mentre i settori non industriali – come il commercio, la logistica, trasporti, servizi – impiegano più di 4 mila addetti.

L'imprenditore trevigiano Fiorenzo Sartor ha rilevato l'Ineos pochi mesi fa, ma non ha il capitale necessario al rilancio e nemmeno a tenere in vita un'azienda oberata dai debiti. L'Ineos rappresentava un tassello fondamentale del ciclo del cloro, produceva il dicloreto necessario alla produzione del cvm e del pvc. Ciclo del cloro che è stato oggetto di una mobilitazione larga e diffusa culminata nel referendum nel 2006 quando l'80 per cento dei cittadini, oltre 75 mila i partecipanti, hanno espresso il loro no al permanere del ciclo del cloro nel territorio veneziano. **«Per inerzia e non per volontà politica – racconta Antonio Candiello, dell'assemblea contro il rischio chimico – le aziende della chimica pesante si stanno sciogliendo come neve al sole e non si intravede un disegno chiaro e condiviso di riconversione».** Innovazione e sostenibilità: sull'aspro e velenoso, e non solo metaforicamente, terreno di Porto Marghera si esercita con intensità l'armamentario retorico del futuro seducente e trasognato, del «piano» innovativo in grado di trasformare la realtà.

Grandi piani e micro soluzioni nell'area industriale impastata dai veleni e indecisa sul futuro. Qualche innovazione e molti interessi sono in gioco



1.447 ettari

di aree industriali, 343 di canali e specchi d'acqua, 77 di ferrovia, 38 di aree demaniali, 104 di aree di servitù: i numeri del territorio di Porto Marghera.



Nei fatti le ipotesi sono diverse e non tutte auspicabili. «Il pericolo è che si prosegua con la logica delle 'grandi opere' – analizza Antonio Candiello – e che dalla 'grande fabbrica' si passi alla 'grande logistica', sempre con logiche calate dall'alto e con dispersione di risorse». **A Porto Marghera coesistono così, senza interagire, molecolari processi di cambiamento e grandi piani: distanti, poco discussi e, dopo la catastrofe dei piani precedenti, anche poco credibili.** La grande logistica è il pallino di Paolo Costa, presidente dell'autorità portuale di Venezia. «Ma lo sviluppo della grande logistica – prosegue Candiello – ha degli effetti diretti sul modello economico nordestino e accelererà il passaggio da terra produttiva a luogo dove assemblare merci prodotte altrove». Una credenza antica, una sorta di falsa coscienza, ha sempre visto in Porto Marghera una sorta di eccezione, l'isola della grande industria nel molecolare sistema produttivo nordestino. In realtà le connessioni sono sempre state molte: dal settore dell'alluminio alla produzione dell'energia, al polo chimico.

«Distretto dell'energia» è l'altro slogan sponsorizzato da politici e centri di potere:

nei grandi piani Porto Marghera dovrebbe essere dotata di ben nove centrali elettriche e già oggi il 38 per cento dell'inquinamento atmosferico è assicurato dalla produzione di energia mentre solo il 25 per cento di quella prodotta rimane in loco, il resto va nella rete nazionale. «La zona industriale a Marghera è nata per utilizzare l'energia elettrica prodotta dagli impianti idroelettrici montani, ora viceversa il nostro territorio è diventato produttore di energia elettrica – denuncia Franco Frigosi, di Medicina democratica – soprattutto per la disponibilità di acqua di raffreddamento e per dissenate scelte di politica industriale che producono inquinamenti dell'aria e danni gravissimi alla salute». L'idrogeno è la formula adatta per comunicare innovazione e attenzione all'ambiente – «Hydrogen park» è il logo escogitato dall'Unione industriali di Venezia – in realtà la produzione dell'idrogeno deriverà da una fase della combustione del carbone: come innovazione e sostenibilità davvero sembra poca cosa.

Marghera non cambierà: sta già cambiando e molto velocemente. Alcuni mesi fa ha chiuso la Sirma, che produceva materiali refrattari [una produzione «sostenibile» che nella Marghera del futuro avrebbe potuto avere un ruolo], per la volontà della proprietà di concentrarsi sulla rendita immobiliare. **Le partite che contano sono in corso: interi lotti sono oggetto di accordi di programma, mentre il disegno complessivo della riconversione appare sfocato e incomprensibile.** Eppure è proprio nella rigidità del piano che Marghera, e Porto Marghera, è sorta agli inizi dell'altro secolo. «Porto Marghera fu attuata attraverso una rapida e ferrea pianificazione affidata dallo stato alla società del porto industriale – racconta Giorgio Sarto – che espropriò le aree, realizzò le opere a spese dello stato e assegnò alle industrie i lotti». Quello che appare oggi di-

sordine dell'abbandono era ieri frutto di regolamentazione prussiana.

Arsenico, mercurio, piombo, cadmio, idrocarburi policiclici aromatici, sostanze clorate, diossine, enormi quantità di sostanze inquinanti riversate direttamente per decenni attraverso gli scarichi nelle acque della laguna e accumulate sui fondali. I terreni impregnati di veleno rappresentano il principio di realtà, il dato da cui non puoi fuggire sventolando seducenti slides in photoshop. Il passato non passa. **Eppure le bonifiche potrebbero rappresentare un processo di intelligenza collettiva, di innovazione.** «Non è facile bonificare terre così contaminate e da così tanti agenti – racconta Candiello – servono tecnologie innovative e intelligenze, è un'opera che sedimenterebbe saperi utili e definirebbe una vocazione territoriale». Non tutto è di là da venire: il progetto pilota dell'area Moranzani riguarda una zona di 500 ettari situata a Malcontenta, lungo la cinta lagunare nei pressi di Marghera e qui oltre 2 milioni di tonnellate di fanghi inquinati saranno messi in sicurezza permanente, le discariche già presenti saranno bonificate e su un'area di 200 ettari sorgeranno nuovi parchi urbani. Così come il Vega, il parco scientifico e tecnologico, nato nel 1993 per riqualificare la prima zona industriale di Porto Marghera, che ospita con 200 aziende e 2 mila addetti e un piano di espansione legato in particolare allo sviluppo della nanotecnologia.

La sera del 28 novembre 2002 uno sversamento di peci clorate nel reparto Td5 della Dow Chemical, all'interno del Petrochimico, ha provocato un incendio vicino ad un serbatoio di fosgene. **Una serie di circostanze fortuite ha evitato che la catastrofe avvenisse.** Da lì è nata l'assemblea contro il rischio chimico, organismo di partecipazione diretta dei cittadini. È stata una stagione – ancora aperta – di presa di parola della popolazione sul futuro del territorio. Hanno avuto ragione più di molti politici e di molte lobbies attardate a coprire, di fatto, la svendita di un patrimonio industriale.

È così, oggi che molti slogan, e molti interessi, sono in campo, la partecipazione e la critica appaiono ancora più necessari, se possibile, di allora. ■

172 ettari

di aree non utilizzate, di cui 102 hanno trovato in tempi recenti una destinazione d'uso nella progettazione generale a Marghera.

La creatività è uno show-room

intervista a **Luca Massimo Barbero** di **F. B.**

«**Q**UANDO L'IMPRESA CHIAMERÀ un artista a interagire con il processo produttivo, allora saremo di fronte a qualcosa di radicalmente innovativo, ad un vero e proprio cortocircuito». Luca Massimo Barbero non sembra proprio abbagliato dal laboratorio creativo nordestino. Lo incontriamo a Venezia nella settimana della Biennale, in una città che sembra una frastornante giostra d'arte e lui è in balia di curatori, artisti e giornalisti.

Nato a Torino nel 1963, veneziano di adozione, globe trotter infaticabile, Luca Massimo Barbero è da poco il nuovo direttore del Macro, il Museo d'arte contemporanea di Roma, dopo aver lavorato in laguna come curatore associato alla Peggy Guggenheim collection e prima ancora presidente della fondazione Bevilacqua La Masa. Arte e impresa. In questi ultimi tempi se ne parla moltissimo, come nuova dimensione del nordest.

Tu hai fondato un'esperienza in questo campo, il C4 di Caldogno. Partiamo da qui.

Tre anni fa mi è stato chiesto di ripensare l'uso di villa Caldogno, un edificio cinquecentesco di Andrea Palladio, quale fulcro attorno a cui progettare una riqualificazione urbanistica. Una buona partenza, se pensiamo a come spesso viene ferito il territorio con queste operazioni. Ho escluso l'idea dell'ennesimo luogo espositivo, ed immaginato un progetto pilota, integrato con la comunità locale, che potesse essere un centro di produzione culturale, di lettura del territorio, ma soprattutto di formazione per tutti gli attori sociali.

Così le imprese sono state coinvolte non solo come sponsor, ma come partner veri e propri. Artisti di valore internazionale sono stati invitati a condividere esperienze simili e a progettare le iniziative, dai laboratori di formazione alla mappatura fotografica del territorio, sia naturale che sociale. In questo modo siamo riusciti a far interagire davvero arte, comunità locali, settore pubblico e privato.

Ci sono decine di esperienze «simili» a nordest. C'è chi parla di un unico enorme distretto creativo. Ma che rapporto si è instaurato tra arte e impresa?

A mio avviso bisogna distinguere tra arte e creatività. Non c'è alcun automatismo tra l'essere un creativo e es-

FOTO STUDIO ORSENIGO CHEMOLLO



Per l'incontro tra arte e impresa servono laboratori permanenti, altrimenti si tratta di marketing. Solo Olivetti ha realizzato vere connessioni. Parla Luca Massimo Barbero

sere un artista. Design, moda, certa fotografia, sono strettamente legati con la produzione. Non solo: qualunque artigiano e molti imprenditori a nordest si possono definire creativi, e su questo hanno basato il loro successo. D'altra parte molti artisti utilizzano materiali industriali nelle loro creazioni, ma non sta nel senso intimo dell'essere artista quello di costruire prodotti per l'impresa. Forse c'è qualcosa di davvero irriducibile in queste due dimensioni, perché l'arte comporta sempre cortocircuiti, figuratevi nelle dinamiche di produzione.

Quando l'impresa chiamerà un artista a interagire con il processo produttivo, allora saremo di fronte a qualcosa di radicalmente innovativo, a un vero e proprio cortocircuito, un laboratorio utile ad abbattere le categorie ancora esistenti. C'è stato un unico modello in Italia di incontro tra arte e impresa, straordinariamente utopistico, immaginifico e reale, e forse per questo destinato al fallimento: Olivetti. Là si è sperimentata davvero una comunità di giovani artisti, intellettuali, lavoratori e manager. Successivamente alcuni hanno preso quell'idea e hanno fat-

2 mila imprese

fanno parte del metadistretto dell'economia sostenibile nel Veneto: dall'energia, al trattamento dei rifiuti, dalla biodilizia al controllo ambientale.

to dei tentativi, ma senza successo, perché mancavano il contesto e il coraggio e la visione di una nuova identità.

Dunque, questo Nordest definito come un «hot spot europeo» di creatività è un fenomeno più mediatico che reale?

Mi sembra più uno show room che un laboratorio. E sinceramente non vedo alcun legame profondo tra arte e impresa. Sono le imprese a essere veloci, creative, immediate. Riescono a adeguarsi velocissime ai contesti anche internazionali, e persino a produrre anticipazioni di molte dinamiche del contemporaneo. Un tempo era compito dell'arte anticipare le trasformazioni. Perché era desolatamente sola, inutile, non aveva idea di un mercato globale, si sentiva necessaria solo a se stessa. Oggi, ciò che accomuna i processi di produzione dell'arte e dell'impresa non è l'oggetto, ma il business di visibilità: fai qualcosa e quanto più lo sai comunicare, più esiste.

Il Nordest con la sua innegabile energia dovrà trovare luoghi di laboratorio non effimeri, sorpassare questa fase continua di discussione ed esposizione, creare cellule produttive dove formare giovani intellettuali e artisti a contatto con le realtà produttive. In un momento di crisi profonda come questo, è affascinante osservare ciò che si muove. Credo nella forza dei giovani, vanno dati loro mezzi per formarsi e «scontrarsi» e forse questo interagire tra arte ed impresa potrebbe davvero essere il laboratorio ideale. Per il momento arte e impresa si annusano, si osservano, si lodano. Il resto è «fashionable». ■



Venezia: l'arte della **finanza**

di **M. B.**

TRENTA MILIONI DI INVESTIMENTO per recuperare gli spazi storici di Punta della Dogana, in cambio, novantanove anni di concessione d'uso dello spazio. Questo l'accordo tra il collezionista e magnate del lusso François Pinault e l'amministrazione di Venezia per «accasare» la collezione del miliardario nei 2.550 metri quadrati di Punta della Dogana, area completamente restaurata, per l'occasione, dall'architetto giapponese Tadao Ando.

Ma la «risorsa» Pinault ha esteso la sua operazione anche alla sede espositiva di Palazzo Grassi, fino a pochi anni fa gestito dalla famiglia Agnelli e dalla Fiat. Un'operazione mastodontica che segnala una doppia tensione: da una parte l'interesse del collezionismo globale per il «logo» Venezia, dall'altra, la convinzione dell'amministrazione nel proporre la laguna come nodo insostituibile nel panorama dei «centri del contemporaneo».

Eppure, questa operazione, presenta alcuni punti critici. Il primo riguarda la precarizzazione selvaggia su cui

tutto il sistema di spazi ed eventi si regge. Regnano agenzie interinali, cooperative, stages gratuiti. Pinault rivendica l'uso di maestranze venete garantite nel restauro di Punta della Dogana, ma in realtà la gestione quotidiana della struttura sarà assicurata dal lavoro precario. La seconda criticità riguarda l'idea che arte e metropoli si intreccino senza eccezioni nel giocattolo, seppur splendido, di un miliardario che, vuole mostrare al mondo il frutto di un hobby esclusivo.

Dovremmo accontentarci di constatare la definitiva convergenza tra arte e capitale finanziario? Proponiamo una scommessa differente.

La pluralità dei gesti minori, delle sovversioni quotidiane e individuali che popolano l'arte sono elementi devono riuscire ad articolarsi in un discorso conflittuale, prima sul piano dei diritti e poi su quello dei linguaggi del fare artistico. Scommessa difficile, ma, allo stesso tempo, quanto mai necessaria. ■

80% a Pinault

È la quota di azioni di palazzo Grassi a Venezia in mano a François Pinault, che ha appena inaugurato lo spazio espositivo di Punta della Dogana.

Sull'Onda dell'innovazione

di Lorenzo Zamponi

DA «RESISTEREMO UN MINUTO più di loro» ad «Arriveremo un passo avanti a loro, prima di loro». Uscire dal ghetto dell'autoformazione per produrre innovazione critica. Questo è il cambio di passo che alcune esperienze, per quanto limitate, sembrano indicare al movimento universitario veneto.

Alla fine della primavera 2009 la spinta propulsiva dell'Onda, sul piano della mobilitazione, è ormai esaurita. La famosa 133 contro cui gli studenti si sono battuti per tutto l'autunno è diventata legge, con piccoli aggiustamenti, e non sarà facile, a ottobre, convincere il popolo delle università a tornare in piazza, almeno in dimensioni massicce come quelle del 2009: un senso di sconfitta c'è e ci sarà, è inutile nasconderselo.

Ma è proprio nella rarefazione crescente dell'Onda primaverile che nascono i germi del futuro. **Mentre infatti le assemblee si fanno sempre più saltuarie e meno partecipate e i momenti di protesta devono ridursi a happening per ottenere un pò di visibilità, dato che del conflitto di massa non si vede più neanche l'ombra, nelle facoltà qualcosa prosegue, sotto traccia ma neanche tanto. Seminari, workshop, laboratori autogestiti: in una parola, la tanto agognata autoformazione.**

A Padova si discute su tre livelli: a scienze politiche riflessioni sulla crisi, tra scenari di catastrofe e possibili opportunità; a scienze si ripropongono con forza i temi ambientali, dalla privatizzazione dell'acqua alle grandi opere passando per il paventato ritorno del nucleare, mentre a lettere il centro dell'attenzione è sulla ricostruzione di un immaginario di opposizione, processo che inevitabilmente passa attraverso la letteratura e la cultura popolare.

Ma è forse a Venezia che si intravedono con più nettezza gli scenari futuri, quando il movimento riesce allo stesso tempo a impegnarsi in un'ambiziosa campagna di occupazione e redistribuzione degli alloggi sfitti e a lanciare iniziative culturali di spessore come «Anomalie urbane» allo Iuav e i seminari su ricerca e sostenibilità tra Ca' Foscari e il Cnr.

La sfida è proprio quella dell'innovazione, parola che nel lessico dominante ormai va a braccetto con «meritocrazia», nel più classico stile della neolingua orwelliana: la meritocrazia è quella che ignora le differenze di classe e di percorso personale promuovendo chi è già avan-



Il movimento ha sedimentato **laboratori** di conoscenza **critica** in grado di innovare le **identità** professionali e intellettuali, facendo i conti con la **crisi** e le necessità di liberazione

taggiato [facendo «le parti uguali fra diseguali», diceva don Milani] o chi si lascia incasellare meglio nei pacchetti studio-lavori preconfezionati, e l'innovazione è la riproposizione degli stessi schemi scientifici neoliberisti che hanno portato il mondo dalla società del benessere alla soglia della catastrofe globale.

In uno scenario come questo, è quasi automatico, per il movimento, cercare e produrre spazi di riflessione critica, in modo da dare una boccata d'ossigeno a una popolazione studentesca sempre più ampia ed esposta alle minacce della massificazione e dell'omologazione verso il basso.

«Una frase che ci ha accompagnato quest'autunno durante le mobilitazioni dell'Onda anomala è stata quella di Michel Foucault per il quale 'il sapere non è fatto per comprendere ma per prendere posizione' – raccontano i ragazzi di scienze politiche – Bene, è quello che cercheremo di fare d'ora in poi. Vogliamo prendere posizione, anzi meglio costruire 'autonomamente' gli strumenti cognitivi per prendere posizione».

ARTE NEL BUNKER Sabato 27 giugno alle ore 20,30 si inaugura un nuovo spazio all'interno [anzi, sotto] il centro C4 di Caldogno [Vicenza]. Si tratta di un vecchio bunker tedesco della seconda guerra mondiale, che diventerà un nuovo spazio espositivo, ma non solo: vuole essere anche «uno spazio in cui formazione e arte contemporanea entreranno in relazione con gli artisti, il pubblico e tutta la comunità di Caldogno». Tra gli artisti: Maurizio Arcangeli, Yael Bartana, Herbert Hamak, Igino Legnaghi, Perino&Vele, Arcangelo Sassolino ed Elisa Sighicelli, Ettore Spalletti. **www.c-4.it**



SAPERI «DIFFERENZIATI»

Soldi a chi compete

SI CHIAMA AQUIS [Associazione per la qualità delle università italiane statali] ed è l'associazione fondata dagli atenei «d'eccellenza», cioè quelli che rispettano alcuni parametri di «efficienza»: produttività della ricerca superiore alla media, contenimento delle spese del personale, presenza in almeno una delle classifiche internazionali e dimensione superiore ai 15 mila allievi.

Fondata inizialmente da dodici atenei, nel corso del 2008 se ne sono aggiunti altri sette; oggi Aquis rappresenta un terzo delle università italiane corrispondenti al 40 per cento della popolazione studentesca. Tre gli atenei nordestini: Padova, Trento e Verona.

Obiettivo numero uno è la valorizzazione degli atenei «virtuosi» introducendo la differenziazione nella ripartizione dei fondi ministeriali: il decreto Gelmini approvato l'8 gennaio ha effettivamente stanziato il 7 per cento del fondo di finanziamento ordinario in favore delle università «eccellenti».

Del tutto opposto il punto di vista dell'Onda anomala padovana: «Venendo prese in considerazione solamente la competitività e la produttività degli atenei è evidente come questa nuova associazione sia il frutto di una mera logica di mercato alla quale ci opponiamo. Facendo appello al merito, il rettore Milanese [entusiasta sostenitore del progetto] e i suoi consociati intendono innalzarsi al di sopra degli altri atenei che non rispettano gli standard economici stabiliti dall'Aquis».

Nasce così il progetto autoformazione dell'Onda padovana, elaborato nel corso dei mesi, lanciato a marzo ed entrato a regime in maggio. Tutto è iniziato tra le facoltà di lettere e scienze politiche, con il ciclo di incontri dal titolo «Ai confini della Costituzione»: il 17 marzo scorso, «Costituzione e lavoro» con Andrea Fumagalli; il 25 marzo «Costituzione ed Europa» con Adone Brandalise e Lauso Zagato; l'1 aprile «Costituzione e immigrazione» con Giuseppe Mosconi e Sandro Mezzadra e infine il 6 aprile «Crisi della Costituzione: crisi della democrazia?» con Sandro Chignola e Augusto Illuminati.

Nella facoltà di scienze, invece, il ciclo dei seminari era intitolato «Ambientiamoci. Ristabiliamo il contatto con il mondo» e si definiva un «Ciclo di incontri su temi ambientali contro l'alienazione dell'uomo dalla natura»: martedì 5 maggio il primo incontro con Milvia Borselli, docente di igiene e legislazione sanitaria, sulla legge 1/2009 e il rischio di privatizzazione dell'acqua; il 12 maggio il dibattito con l'immane Gianni Tamino sul nucleare; il 19 maggio la voce dei comitati No Tav arrivati dalla Val di Susa, per chiudere il 26 maggio con la proiezione del film «Dersu Uzala» [1970] di Akira Kurosawa.

A scienze politiche la crisi è stata analizzata prima dal punto di vista del lavoro e dei diritti sociali – con il semi-

nario dell'11 maggio su «Crisi del welfare, precarietà e nuovi diritti», tenuto da Federico Chicchi e Devi Sacchetto – e successivamente dal punto di vista dello scenario globale, con l'incontro del 15 maggio con Andrea Fumagalli, Sandro Chignola e Gianfranco Tusset.

La stessa facoltà ha anche ospitato i seminari su «Capitalismo cognitivo e nuove forme di controllo»: il 2 maggio «Democrazia, cittadinanza e integrazione sociale» con Agostino Petrillo, Massimiliano Tomba e Marco Almagesti; il 9 maggio «Classi pericolose, classi laboriose e costruzione sociale del deviante» con Andrea Fumagalli, Alvis Sbraccia, Giuseppe Campasi e Sandro Mezzadra; il 15 maggio «Bulimia carceraria e nuovi processi di esclusione sociale» con Giuseppe Mosconi, Massimo Patarini, Lucia Re e Devi Sacchetto; il 21 maggio «Guerra-sicurezza-conflitti» con Francesca Vinello, Dario Padovan, Emilio Quadrelli e Omeyya Siddik; e infine il 28 maggio «Prevenire e punire» con Giuseppe Mosconi, Dario Melossi e Tamar Pitch e Massimo Patarini.

L'abitudine all'approfondimento critico del proprio oggetto di studio, del resto, è ormai abbastanza radicata in entrambe le facoltà: gli «Aperitivi con lo scienziato» organizzati dall'Asu hanno permesso, negli anni, il confronto diretto con alcuni tra i massimi esperti italiani su temi come l'energia nucleare e il picco del petrolio, ma anche sulla materia oscura e

BATEO CAMP «Dotare una città di rete a banda larga, lottare contro l'analfabetismo informatico per consentire a tutti di poter usufruire delle potenzialità presenti in internet, garantire l'accesso gratuito alla rete»: sono gli obiettivi annunciati dai promotori del «bateo» [vaporetto] che il prossimo 3 luglio solcherà il canal Grande di Venezia colmo di blogger che, usando il wi-fi aperto, creeranno contenuti [foto, video, post live] in piena libertà. barcamp.org/bateocamp

sui segreti delle particelle; il «Laboratorio dei saperi critici» promosso dal collettivo di scienze politiche, d'altra parte, è ormai un classico, ed è innegabile che gli attuali momenti di autoformazione siano radicati proprio in queste esperienze. **Inedita è invece l'iniziativa della facoltà di lettere sul tema «Immaginari, realtà, letteratura», il cui obiettivo esplicito era «aprire spazi di intervento sul reale con la narrativa».** «Nel vivere gli ultimi mesi facendo politica all'interno della facoltà, ci siamo trovati di fronte a un continuo confronto e contrasto tra la narrativa del reale e il reale stesso, tra come ci fanno apparire le cose e come sono realmente – spiegano gli studenti – L'unica alternativa per non subire una storia è raccontare altre storie. L'unica alternativa per non subire un immaginario è creare altri immaginari».

La matrice evidente è quella delle «storie come asce di guerra da disseppellire», una prospettiva che negli ultimi quindici anni è cresciuta dall'underground alla narrativa di genere più diffusa, fino all'elaborazione della discussa etichetta di «New italian epic». Proprio uno degli autori di quel volume, Wu Ming 2, ha aperto il ciclo di incontri lo scorso 6 maggio, con il seminario su «Realtà, immaginari, letteratura: gli scenari dell'oggi», seguito dal giallista Gianni Biondillo il 12 maggio su «Letteratura e spazi urbani» e da Sandrone Dazieri il 25 maggio sulla «Letteratura nella metropoli».

La battaglia del sapere e quella dell'immaginario, quindi. Saperne una più di loro e saperla raccontare meglio, anticipando le fluttuazioni del discorso pubblico e



MAPPE APERTE [1] «La Provincia autonoma di Trento dispone di un completo sistema cartografico [con il territorio mappato anche in 3d ad alta risoluzione], che però è protetto da copyright ed è utilizzabile solo in minima parte dal pubblico per la consultazione sul web. Poiché il sistema cartografico è stato realizzato con i soldi dei contribuenti, questo dovrebbe essere reso pubblico e utilizzabile liberamente dalla collettività, così come si rendono accessibili biblioteche e musei». Lo chiede il gruppo Open street map trentino con una petizione su www.firmiamo.it/liberazedatigeografici.

provando a influenzarle se non a dirigerle, per intervenire, dal basso se non da sinistra, nell'immaginario mainstream. Il rischio del ghetto, infatti, è dietro l'angolo: che effetti reali produce il lancio di qualche seminario alternativo, di fronte alla montagna di «pseudosapere creditizzato» che viene propinata tutti i giorni agli studenti? È veramente saggio rinchiudersi nelle aule dell'autoformazione a contemplare la propria irriducibile differenza, mentre fuori dagli atenei spopola «L'università truccata», in cui il bocconiano Roberto Perotti sostiene tranquillamente che il problema dell'università italiana è l'eccesso di spesa?

La crisi di consenso del mondo della cultura, nel nord-dest, è evidente: il partito egemone in Veneto da ormai quindici anni, la Lega Nord, ha come primo punto del proprio programma sull'università «la completa autonomia degli atenei nelle competenze e nelle conseguenti responsabilità; l'autonomia nel reperimento delle risorse e gestione del bilancio secondo criteri di una economia d'impresa, assicurando comunque la presenza dei maggiori sponsor dei servizi di ricerca e didattica nel consiglio di amministrazione». Difendere l'università e la ricerca pubblica, oggi, non è una priorità so-

cialmente riconosciuta, e il clima diffuso è di indifferenza se non di esplicita ostilità. **Lo scenario, nel senso comune, è quello di una competizione tra il mondo che produce faticosamente e quello che chiacchiera dispendiosamente, la cui unica soluzione è la subordinazione piena del secondo al primo.** «Se siamo veramente le menti migliori della nostra generazione – domandò provocatoriamente uno studente alla seconda assemblea d'ateneo a palazzo Bo a Padova, lo scorso ottobre – com'è che al mio paese ci vorrebbero bruciare tutti?».

«Il futuro l'avete inventato voi, il futuro è una trappola», cantano i ministri, e quella trappola è già scattata al G8 University summit di Torino, che dal 17 al 19 maggio scorsi ha discusso di ricerca legandola alle «cinque E» [economy, energy, education, environment, ethics] e quindi ai progetti di riconversione ambientale dell'economia industriale. Questa scelta, scrive l'Onda veneziana, «è il tentativo di segnalare soluzioni di uscita dall'attuale momento di difficoltà, messo in campo da quel mondo della ricerca che è stato, in larga misura, corresponsabile della crisi e fiancheggiatore del modello neoliberalista». Insomma, gli stessi profeti che ci hanno portato sull'orlo del baratro, ci invitano ora a saltare in avanti con loro, per motivi palesemente strumentali: «Gli stessi rettori si aprono su questo terreno per negoziare con i governi una spinta alla ricerca che significa, in un mo-



MAPPE APERTE [2] L'associazione Geograficamente, il Linux user group Vicenza e alcuni appassionati hanno iniziato la mappatura delle vecchie strade e dei luoghi più significativi del territorio di Marostica [Vi]. «Grazie alle nuove tecnologie informatiche è oggi possibile produrre cartografia digitale a disposizione di tutti, liberandoci dalle restrizioni del vecchio copyright. L'intento della geografia moderna è di rendere fruibile la mappatura a chiunque», spiegano i promotori. www.openstreetmap.org

mento di calo dei finanziamenti, risorse economiche». Una sfida sull'innovazione che il movimento veneziano ha colto, organizzando a pochi giorni dal summit di Torino un proprio seminario su ricerca e sostenibilità, tenuto da Debora Bellafiore, ricercatrice del Cnr. «L'università e la ricerca sono il centro del vortice – spiega Debora – Dobbiamo riappropriarci di questo spazio come un lavoro fatto per il bene comune. **Nel momento in cui è necessario trovare una soluzione per una crisi che è finanziaria prima di tutto, forse è il caso di iniziare a investire proprio in quei comparti e in quei settori che hanno la novità come caratteristica di base, e questi settori sono nello specifico l'università e la ricerca.** Vedo una contraddizione tra chi parla di sostenibilità e in realtà ha reso insostenibili l'università e la ricerca, che sono i motori in grado di portarci fuori da questa crisi», conclude la dottoranda, che ha portato sul tavolo del seminario il punto di vista della ricerca sulla sostenibilità ambientale, dallo sfruttamento delle acque alla gestione dei rifiuti.

Tentativi timidi, forse isolati, ma di certo passi avanti sulla strada che porta dall'autoformazione come riproposizione di tesi alternative tra i soliti noti alla costruzione di un bagaglio culturale di movimento in grado di affrontare davvero il senso comune. L'Onda entra così nel dibattito pubblico sfidando

dolo e, nella migliore delle ipotesi, ribaltandolo. È quello che provano a fare, sempre a Venezia, i ragazzi di «Anomalie urbane. Make worlds before buildings», dello Iauv, con l'iniziativa «Design e crisi»: «Il design del moderno ha ben rappresentato lo scenario della società del benessere, ignorava il concetto di limite, pensava sempre in termini di risorse illimitate e inesauribili, a cavallo della grande serie vedeva realizzarsi il grande sogno di una diffusione di massa dell'estetico attraverso le merci», spiegano gli organizzatori. Il loro punto di vista critico su architettura, design e urbanistica l'hanno proposto nell'interessante studio «L'expo che potrebbe essere. Come usare le discipline del progetto per andare oltre la crisi».

Un modo per ripensare settori di studio e professione tragicamente piegati allo sfruttamento e alla devastazione del territorio, rendendo visibili e accessibili alla cittadinanza le alternative possibili. **Se un altro mondo è possibile e necessario, sembra affermare l'Onda primaverile, sono l'università e la ricerca pubbliche a doverlo pensare, progettare e traghettare nel dibattito pubblico, scardinando il senso comune e indicando la via per la riconversione sociale e ambientale dell'attuale modello di sviluppo.** Se il futuro è una trappola, facciamola scattare. Se saremo già un passo avanti, saranno altri a fare la fine del topo. ■

Friuli: la profonda scossa che ha cambiato l'identità

L RECENTE TERREMOTO dell'Abruzzo ha riproposto all'opinione pubblica, il tema della ricostruzione degli insediamenti, o meglio dei luoghi, dopo una catastrofe. L'errore diffuso è quello di considerare il processo come un mero aspetto tecnico, una normale fase che si avvia quando un territorio viene colpito da una catastrofe e non invece come una questione che riguarda le scelte di fondo di una popolazione rispetto al proprio futuro. **Anche se la partecipazione «emotiva» è molto forte nelle prime fasi di un disastro e coinvolge un pubblico più vasto, è invece il processo di ricostruzione, che si diluisce temporalmente lungo un arco di anni, a volte molto lungo, ad essere il fattore più importante** nel quale si decidono le sorti non solo della ricostruzione delle singole abitazioni, ma dell'intero tessuto territoriale sia fisico che sociale.

A trent'anni dal terremoto del Friuli del 1976, può essere utile, proprio in questa prospettiva, proporre alcune riflessioni sulle dinamiche territoriali e sociali che, nel loro complesso, hanno portato le aree coinvolte nel sisma alla situazione odierna, fortemente mutata negli aspetti edilizi, nel paesaggio e nella struttura economica e sociale. Quando il 6 maggio e l'11 e 15 settembre 1976 la terra friulana tremò non erano prevedibili le dinamiche che tale avvenimento avrebbe provocato sia a livello territoriale, che nella società civile e soprattutto quali questioni avrebbe aperto per la popolazione. Prima di tutto è necessario ripercorrere brevemente alcuni aspetti di quel «modello Friuli» che spesso viene citato come processo positivo di una ricostruzione, caratterizzato da una serie di novità gestionale e di governance.

Il primo elemento di novità è che si rivelò determinante fu che la gestione della ricostruzione venne affidata per

la prima volta all'amministrazione regionale e da questa ai sindaci che di fatto divennero dei veri e propri commissari con pieni poteri. Il secondo fattore fu quello di porre come obiettivo generale della ricostruzione lo sviluppo economico e sociale e il riassetto del territorio nella salvaguardia del patrimonio etnico e culturale della popolazione in un quadro di sicurezza idrogeologica.

Da queste linee guida derivarono le scelte operative. La prima fu quella di privilegiare la ricostruzione dell'apparato produttivo nella convinzione che solo con la ripresa dell'economia e quindi della produzione di reddito si

La ricostruzione di luoghi dopo un terremoto non è un fatto tecnico, riguarda le scelte di una comunità. Qui si decise di non investire sull'agricoltura

sarebbero mantenute le popolazioni nelle proprie comunità e si sarebbe dato ossigeno per affrontare i costi individuali della ricostruzione del patrimonio abitativo. Diverso invece fu il destino del comparto agricolo, che vide di fatto l'eliminazione delle micro imprese familiari, e dove la ricostruzione non favorì la ripresa del settore, ma **la riconversione del patrimonio edilizio rurale in altre funzioni: basta percorrere l'area terremotata per vedere che stalle e fienili sono diventate nuove abitazioni, autorimesse**, e spazi certamente non destinati all'attività agricola.

Ma l'obiettivo più importante della ricostruzione fu quello di dare una casa a tutti i nuclei familiari colpiti dal sisma in un territorio rinnovato e progredito rispetto al preesistente. I pro-

blemi che si posero ai decisori e agli amministratori furono molti, non solo di ordine pratico, ma anche connessi alle scelte fondamentali di localizzazione. L'amministrazione regionale, sulla spinta anche delle indicazioni che provenivano dalla popolazione, abbandonò l'idea, inizialmente ventilata, di costruire una «grande» Udine, pensando di risolvere così il problema della dispersione territoriale. **Si decise invece, anche a seguito della forte pressione delle popolazioni, di ricostruire i paesi dov'erano prima del terremoto e il più possibile con le medesime tipologie edilizie, ripristinando tutti gli edifici recuperabili e basando la ricostruzione ex novo sulle dimensioni dei nuclei familiari. Nacque così lo slogan icona della ricostruzione del Friuli: dov'era e com'era.**

Se il dov'era è oggi leggibile, certamente non si può dire lo stesso del com'era, che è risultato più una speranza, un desiderio, un'utopia che una scelta concretamente realizzata. I risultati sono verificabili e visibili a tutti. Su questi hanno influito diversi fattori: il desiderio di avere una casa più bella, più comoda, più spaziosa, quasi uno status della voglia di affrancarsi non solo dal terremoto, ma dalla storia difficile e faticosa della vita rurale; la fretta e talvolta la povertà culturale dei progettisti; alcune scelte ideologiche legate a modelli pianificatori e progettuali imposti dall'alto; interpretazioni diverse del significato dell'azione di restauro.

Emblematiche, ad esempio, sono le scelte e i relativi esiti formali della ricostruzione di Gemona, di Venzona, di Osoppo. Va poi sottolineato che in molti casi si è ricostruito più del necessario, specie nei centri più marginali, periferici o in quota. Le ulteriori scelte che hanno guidato la ricostruzione sono state quelle di ripristina-

re la rete di servizi sociali legati alla residenza con particolare attenzione alla ricostruzione delle scuole, e di dotare l'intero territorio regionale di quelle infrastrutture e servizi che dovevano permettere alla regione di uscire dalla marginalità e dall'arretratezza. A trent'anni dall'evento si pone allora un quesito di fondo: il Friuli sarebbe stato così, come lo vediamo oggi anche senza il terremoto? I processi e le dinamiche territoriali e sociali sarebbero stati gli stessi?

Innanzitutto va detto che il terremoto non ha costituito una cesura netta con il passato, restituendoci un nuovo Friuli completamente diverso,

« **La catastrofe è stata occasione per assumere i modelli della società globalizzata, ma anche il modo per riscoprire l'identità locale e la solidarietà** »

ma le ha accelerate, come ha pure accelerato alcuni fenomeni demografici ed insediativi. Quello che è radicalmente cambiato è stato invece il volto del paesaggio sia per quanto concerne l'insediamento, che le tipologie edilizie.

Infatti il Friuli come si presenta oggi non è molto diverso dagli altri luoghi del nord-est italiano e delle periferie urbane delle aree metropolitane: luoghi contraddistinti sempre più spesso da un paesaggio senza qualità, disordinato, segnato da una presenza dove la società dei consumi impone le sue regole spaziali e localizzative: grandi aree commerciali lungo gli assi di penetrazione e scorrimento viario, periferie contraddistinte da tessuti continui di edilizia residenziale uniforme e priva di qualunque iden-



tà, una diffusa presenza di insediamenti industriali e di laboratori artigianali inseriti in un contesto che lascia ancora intravedere gli esiti di quella civiltà contadina che ha profondamente segnato e condizionato la storia di questi territori.

Un paesaggio quindi che fa da sfondo, ma che è anche risultato dei comportamenti attuali di una società che troppo rapidamente si è fatta da contadina dapprima industriale e poi, con enfasi, post-industriale, contrassegnata da fenomeni che la mettono in seria discussione quali la massiccia presenza di immigrazione straniera e una accentuata denatalità. Una società che ha fatto della rinascita dalla catastrofe un'occasione per raggiungere rapidamente i modelli della società globalizzata assumendone anche i comportamenti e gli esiti.

Si è manifestata una sorta di schizofrenia: da un lato c'è un territorio ricostruito nelle infrastrutture, nelle case, nei luoghi di lavoro, negli edifici civili e religiosi, che vengono ad ogni ricorrenza ed analisi ricondotti ad una matrice culturale molto radicata ed originale, dall'altro c'è un popolo ed una comunità che sta perdendo i tratti di quella identità a favore di modelli ormai omologati e simili in tutto il nord Italia, se non in tutti i paesi ad economia avanzata. I friu-

lani sono in qualche modo usciti diversi non solo nel corpo, il territorio, ma anche nell'anima. Hanno compreso l'importanza di presentarsi al mondo, il bisogno della solidarietà, la necessità di rivedere le proprie scelte, di mettere alla prova vecchie certezze a fronte di nuovi modelli culturali e sociali, e al tempo stesso di essere orgogliosi di una diversità che di fatto ha cancellato ben presto i segni del terremoto. **L'esperienza friulana, al di là del successo e degli interrogativi tesi a comprendere quanto di cambiamento va imputato al terremoto e quanto invece è ascrivibile ai processi globali della modernizzazione**, ha insegnato che il processo della ricostruzione non può essere un mero fatto edilizio, ma deve invece riguardare l'intera pianificazione del territorio e dei modelli di sviluppo che si intende perseguire.

Un processo che non può e non deve essere governato in una prospettiva decisionista e centralista, ma deve essere condiviso e partecipato dal basso, dalle popolazioni colpite che hanno la grande opportunità di riprogettare il territorio e gli spazi del proprio vissuto personale e collettivo in forme nuove, ma anche riprendendo l'antico sapere della civiltà dei luoghi. Questo è il testimone che il Friuli consegna all'Abruzzo. ■



Il grosso grasso matrimonio veneto

LA STAGIONE È QUESTA: tra aprile e giugno Santa Romana Chiesa dà una sana e robusta sgorlata al business mangereccio di trattorie e ristoranti, che sentitamente ringraziano. Battesimi, prime comunioni, cresime e matrimoni si concentrano, e non c'è crisi che tenga, a conferma di come il cibo suggelli simbolicamente momenti «importanti» per la vita dell'italiano cattolico post-tridentino.

Partiamo da quel bisogno irrefrenabile di maritarsi: quando scappa scappa. A livello popolare il matrimonio si celebrava con un gran pranzo casalingo, con preventivo ingrasso di animali di bassa corte per poi condensare il tutto in una giornata memorabile, soprattutto per gli invitati, consumata in granai o portegghi.

Oggi, come da disciplinare, un matrimonio doc prevede: pellegrinaggio un anno prima dei nubendi tra ristoranti in cerca del ristorante giusto, in cui si fissa la data e il budget. A seguire, un mese prima, scelta del menù, stagionale e personalizzato, con le indicazioni di suoceri e consuoceri che vogliono e devono far bella figura perché tra gli invitati c'è sempre il gruppetto di amici notabili da stupire. Pilastrini irrinunciabili: il tris di primi [l'enalotto sbarca a tavola], con arditi accostamenti, magari

sullo stesso piatto, lo sgroppino-sorbetto a metà seduta e la torta di 30 piani con loft e statue di sposini in plastica come antenna. Anche la musica: o amico simil-Apicella che ti snocciola covers, o gruppo di ragionieri-dentisti-insegnanti con repertori che vanno dal lissio per gli zii, ai cantautori nostrani, per finire con la music dance per l'amica-comare discotecara.



Arriva il giorno: verso l'una aperitivo con olive ascolane ustionanti [avere a portata calici estintori] e verdure fritte in untuose pastelle in attesa degli sposi impegnati nel set fotografico di parco-giardino con laghetto e cucù tra le piante per grande albo con copertina in pelle. Poi a tavola, con la sposa ancora piena di risi giù per il fil della schiena e tra le tette. Tutti a tavola, con sapiente distribuzione di posti a mo' di gironi danteschi

con gli amici spacca-maroni sul canton, quelli che cominceranno a batter piatti di fine porcellana e bicchieri boemici al grido di ba-cio, ba-cio. Inizia quindi un lungo, interminabile, sadico, programmato sequestro di persona che finisce verso le sei-sette di sera con ospiti accaldati, rubizzi, gonfi, trucchi sfatti, ardite mises insudiciate, nonne e nonni satolli come non mai e barcollanti. Auguri sposi!

OLTRE IL BALCONE FIORITO DI ALESSANDRA ZENDRON

Ti regalo un libro

NE ABBIAMO GIÀ PARLATO in questa rubrica. Si sono autodenominati «studenti consapevoli». Sganciati dalle organizzazioni dei partiti e dalle associazioni finanziate dall'alto che occupano lo spazio della socializzazione in Sudtirolo, avevano preso la parola nel novembre scorso per esprimere dissenso dalla riforma della scuola annunciata dal governo.

Studenti medi e qualche universitario, avevano inutilmente chiamato a partecipare i loro compagni della Libera università di Bolzano, che li guardavano distanti o ironici dal bar dell'ateneo. Era servito a suscitare un interessante dibattito, ripreso anche dal nuovo rettore dell'ateneo locale, intenzionato ad aprire la giovanissima e piuttosto chiusa università di Bolzano e Bressanone. Per non confonder-

si con chi protestava in modo generico, si erano lungamente impegnati a studiare le proposte di riforma, avevano sintetizzato le loro considerazioni in un testo comune e poi avevano invitato la cittadinanza e i loro insegnanti a una serata di discussione, per capire e far capire. Ora gli/le «studenti consapevoli» riappaiono. Nei giorni scorsi hanno recuperato i libri – dei più vari generi – che vengono lasciati accanto ai cassonetti o infilati nei cassonetti per la raccolta della carta. Molti testi e pubblicazioni provenivano dal «mercato delle pulci». Li hanno raccolti in piazza municipio regalando ai passanti interessati.

Un'iniziativa «simpatica», ha commentato qualche giornale. Ma i/le giovani e giovanissimi/e non volevano solo segnalare il loro problema per

l'impennata del prezzo dei libri, ma con questa semplice iniziativa hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica la questione della scuola, nel giorno della chiusura per le lunghe vacanze estive e la loro preoccupazione per i tagli cui viene sottoposto questo settore cruciale della pubblica amministrazione.

I loro cartelli erano bilingue, una rarità nella terra del bilinguismo, anche nei giorni in cui l'assessore provinciale ladino a scuola e cultura [qui ce ne sono tre, uno per lingua e talvolta scuola e cultura sono competenze separate fra loro] ha proposto che si favorisca la nascita della scuola trilingue, una vera eresia per i tre partiti della destra sudtirolese, e per il partito etnico tedesco di maggioranza assoluta, di cui anche l'assessore fa parte.



Contro il piano del cemento per liberare il Veneto

di Cantieri Sociali dell'Estnord

«**I**L MIGLIOR PIANO PER GALAN è quello che non si farà mai». Così Franco Frigo, consigliere regionale del gruppo del Partito democratico. «Senza piani – aggiunge Gianfranco Bettin, dei Verdi – le lobby trasversali tra costruttori, progettisti, capi bastone locali possono fare sul territorio gli affari che meglio credono». Anche Pierangelo Pettenò di Rifondazione e Nicola Atalmi dei Comunisti italiani pensano che la maggioranza debba essere portata allo scoperto sul merito dei contenuti del piano. Tutti, anche Italia dei valori, ringraziano il coordinamento dei comitati e delle associazioni per il lavoro svolto di analisi del nuovo Piano territoriale regionale di coordinamento [Ptrc] approvato dalla giunta, e viene fissato un nuovo appuntamento a metà luglio per esaminare nello specifico le osservazioni che verranno depositate in Regione.

Questa la cronaca dell'incontro richiesto dal coordinamento dei comitati e svoltosi qualche giorno fa a palazzo Ferro Fini per informare i gruppi politici di opposizione del lavoro in corso. **Fuori, nelle piazze di molti comuni, contrade e quartieri del Veneto continuano le iniziative di informazione delle popolazioni sulla sagra degli orrori che il nuovo Ptrc contiene** e di raccolta delle firme su dettagliate osservazioni che si concluderanno con **un doppio appuntamento: sabato 27 giugno a Festambiente Vicenza [al parco del Retrone], dalle ore 14,30, assemblea dei gruppi, dei comitati e delle associazioni del Veneto che si occupano di difesa dell'ambiente e del territorio; venerdì 3 luglio dalle ore 9 alle 12 in campo san Geremia, a Venezia Cannaregio, sotto la sede della Rai regionale, presidio, conferenza stampa e corteo** agli uffici competenti della Regione per la consegna formale delle osservazioni.

Ciò che per Giancarlo Galan, e il suo assessore all'urbanistica Renzo Marangon, avrebbe dovuto rappresentare un fiore all'occhiello – costato un monte di denaro per studi, incontri preparatori e presentazioni in pompa magna – si sta rivelando per quello che è: una colossale presa in giro per mascherare la completa deregolamentazione urbanistica e l'assenza di un disegno che non sia quello di lasciar fare qualsiasi cosa a chiunque. Come hanno spiegato e documentato gli esperti del tavolo di lavoro del coordinamento Edoardo Salzano, Sergio Lironi, Carlo Costantini, Carlo Giacomini, Luisa Calimani, Oscar Mancini, Lorenzo Bonometto, Gianni Tammino, Maria Rosa Vittadini, Stefano Boato, Valter Bonan e altri che hanno elaborato un documento di sintesi, «Per un altro Veneto», correlato da «Approfondimenti tematici» [tutto scaricabile dal sito www.estnord.it].

I Cantieri sociali dell'Estnord hanno svolto la loro funzione di supporto e di messa in relazione delle varie realtà territoriali. Un lavoro, cioè, che non si è svolto a tavolino, ma «nel fuoco» di vertenze territoriali anche molto aspre, come quelle in corso nella Riviera del Brenta contro la «camio-



Cresce la **mobilitazione** popolare contro la deregulation **urbanistica**. Saprà diventare **proposta** alternativa?

nabile» [una autostrada a pagamento che dovrebbe collegare le zone industriali di Padova e Marghera], o nella zona del Garda dove un coordinamento interregionale si sta battendo contro la cementificazione delle rive, o lungo l'asta del Piave contro l'accaparramento dell'acqua, o nei Berici, nel Cansiglio, nella Laguna di Venezia, in Polesine...

Da tempo sappiamo che nella nostra Regione i conflitti sull'uso del territorio sono in aumento a causa del dilagare degli appetiti immobiliari e di una infrastrutturazione autostradale governata dalle stesse società concessionarie. Al pari cresce la sensibilità per aspetti che riguardano la qualità del vivere, la salubrità dell'ambiente, la preservazione del paesaggio come elemento dell'identità collettiva. Naturale, quindi, viene la domanda: come passare dalla resistenza contro gli scempi alla prospettazione di idee, valori, progetti diversi, alternativi e di vasto respiro? **Saprà la mobilitazione contro il Ptrc continuare nel tempo ed evolversi nella proposta di un Veneto desiderabile?** Di questo si dovrà discutere a Festambiente. Queste le domande rivolte al mondo della cultura dentro e fuori gli atenei. Queste le esigenze che dovranno trovare risposta dalle forze politiche già il prossimo anno, «anno terribile» di elezioni regionali. Non tutto è riducibile al duello rusticano tra Galan e Lega. Se vogliamo evitare questa falsa alternativa sarà necessario ritornare ai contenuti, aprire una stagione di partecipazione vera, libera, dal basso alla elaborazione dei programmi.

L'assemblea di Vicenza inaugura un metodo di coinvolgimento e di protagonismo «autogestito», fuori dagli schemi tradizionali partiti/associazioni/gruppi di pressione. Rigeneriamo la politica praticando la «buona politica» della concretezza, della trasparenza, dell'inclusione. ■

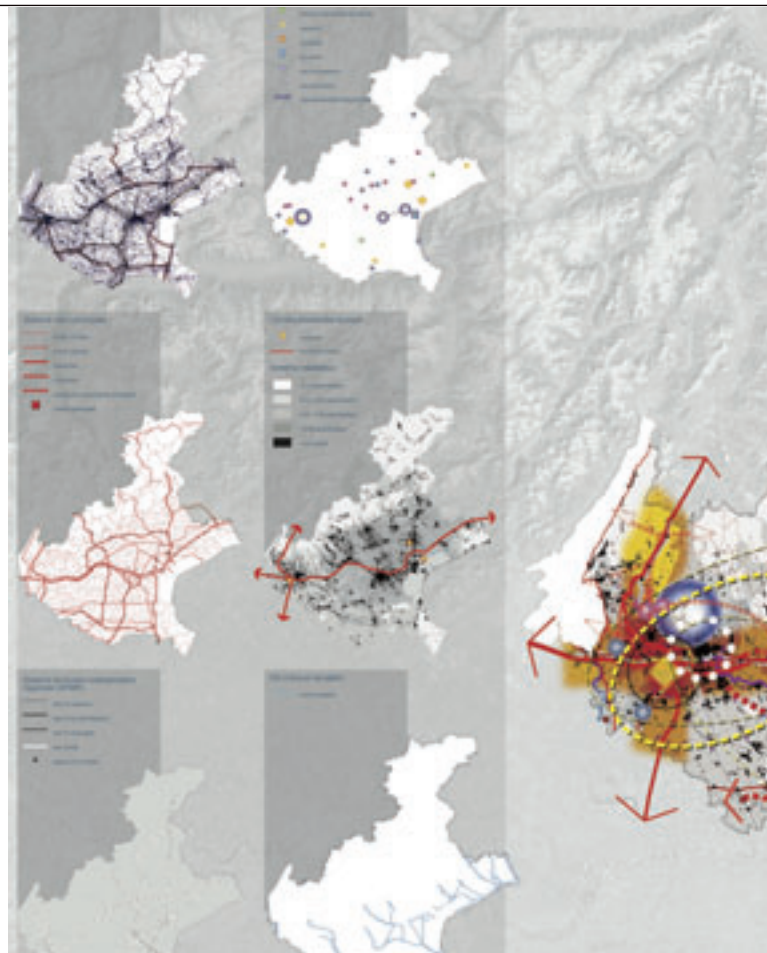
La **mobilità** impossibile

di Maria Rosa Vittadini*

Un **diluvio** di nuove strade e autostrade nel Piano territoriale del Veneto: peggioreranno la **qualità** del territorio e della vita di milioni di **pendolari**. Il sistema degli **affari** preferisce le strade alla programmazione di un'**alternativa**

EMERGE UN LUNGO RACCONTO, dalle 320 pagine della relazione del nuovo Piano territoriale regionale di coordinamento [Ptrc] del Veneto. Un racconto di cui è difficile ricostruire una linearità tra le molte divagazioni, che spaziano dalla rituale collocazione delle città venete nelle ambigue classifiche del successo nel marketing territoriale, all'onesto riconoscimento degli esiti drammatici di decenni di sviluppo fondato su un uso distruttivo delle risorse del territorio, all'evidenza del venir meno di tradizionali aspetti di coesione sociale, comunanza e identità culturale.

La relazione del Ptrc racconta della necessità di un «terzo Veneto», capace di archiviare la crescita quantitativa, orientato alla ricerca della qualità, al consolidamento delle consapevolezze identitarie e alla tutela dei valori territoriali messi a rischio dalle modalità di sviluppo fin qui seguite. Una svolta radicale dunque, della quale il Piano di un'amministrazione istituzionalmente ed economica-



MAPPE
QUOTIDIANE

UNA VALANGA DI OSSERVAZIONI È quella che si sta per abbattere sul Ptrc della Regione Veneto, ribattezzato dai comitati che vi si oppongono «piano territoriale regionale di cementificazione». Una trentina di osservazioni sono già disponibili sul sito internet dei Cantieri Sociali dell'Estnord. Basta scaricare il pacchetto, stampare le osservazioni e farle firmare in duplice copia a più persone possibile. Le feste estive sono ottimi momenti per mettere in piedi un banchetto per la raccolta firme: fatevi avanti. www.estnord.it

mente potente come la Regione potrebbe porre le premesse. **Il condizionale è d'obbligo perché, passando dal racconto della relazione alla lettura delle tavole e delle norme tecniche – che dovrebbero concretamente indicare le azioni necessarie ad orchestrare il cambiamento – appare chiaro che l'unica decisione vera è quella di non decidere, di non introdurre nessuna regola, nessuna tutela, nessun vincolo.** Gli obiettivi dichiarati si stemperano in indicazioni astratte e generiche nei contenuti, e indefinite nei destinatari. Tutto è rimandato a negoziazione futura, a futuri progetti strategici di iniziativa regionale; non si fissano neppure criteri di efficacia o soglie minime di risultato. Così che anche la Valutazione ambientale strategica [Vas] annaspa, senza riuscire a valutare alcunché.

In questo sfuggente contesto una sola componente appare definita senza esitazioni: quella infrastrutturale, che assume in toto il Piano regionale dei trasporti [Ptr] elaborato nel 2004, adottato dalla giunta, ma mai arrivato alla approvazione in consiglio. Tutto si può dire del Ptr tran-

ne che sia un piano orientato al cambiamento in senso qualitativo. Il Ptr è infatti diretta continuazione dei piani degli anni ottanta e novanta, dell'enfasi sulle infrastrutture per le lunghe distanze e della sistematica sottovalutazione delle relazioni interne e dei sistemi per far fronte alla mobilità urbana e metropolitana. In una situazione dove la crescita e la dispersione insediativa hanno fatto [e continuano a fare] della mobilità sulle brevi distanze la croce quotidiana degli abitanti e delle imprese.

Il nuovo Ptr, come i piani del passato, trae dalla situazione bulimici disegni di grandi corridoi autostradali est-ovest e nord-sud, che affiancano i corridoi europei pensati per la ferrovia e indeboliscono la strategia di riequilibrio modale da cui traggono origine. Senza curarsi dell'inquinamento, del consumo di suolo o di altre inutili preoccupazioni. Progetti per i quali si trovano sempre concessionari autostradali interessati, banche disponibili, accorti aggiustamenti per evitare gare e concorrenza, e forti cordate imprenditoriali. Certo il Ptr prevede anche



lore. Oltre al conflitto prevedibile con i comuni espropriati della loro competenza territoriale proprio sui pezzi forti del loro territorio, ne nascono opportunità e problemi.

Tra le opportunità metterei le possibili operazioni di riequilibrio territoriale «agite» attraverso la localizzazione nei nodi di massima accessibilità dei grandi servizi alla popolazione e alle imprese, e le azioni di densificazione per sfruttare al meglio l'offerta di accessibilità. Tenendo ovviamente conto che i due chilometri intorno ad una barriera autostradale sono cosa ben diversa dai due intorno ad una stazione del Sfmr. Per avere effetto positivo tali localizzazioni devono sostituire quelle disperse e correggere le tendenze. Se questa è l'idea, i progetti strategici regionali appaiono difficili da condurre senza l'accordo con i comuni, senza un processo di condivisione almeno a livello provinciale, e senza una Valutazione ambientale strategica degli effetti sul territorio.

Tra le opportunità c'è anche la possibilità che questi progetti sperimentino davvero l'applicazione di una migliore cultura del progetto, capace di integrare agli aspetti funzionali e ingegneristici gli aspetti paesaggistici, culturali, ambientali e la percezione dei valori territoriali da parte dei cittadini. Una cultura, quindi, nella quale tale integrazione sia parte costitutiva del progetto. Dal lato dei rischi – purtroppo ben concreti – metterei invece il proliferare di grandi iniziative di sviluppo insediativo a margine delle nuove infrastrutture per aumentare il valore dei terreni e generare risorse finanziarie, in un circolo vizioso e distruttivo delle risorse territoriali. Dal Ptrc come attualmente configurato c'è materia a sufficienza per dirsi pessimisti sui possibili esiti di questa vicenda; il dibattito tuttavia è in corso e non è detta l'ultima parola. ■

* Docente Iuav di Venezia

CEMENTO E OSEI Questo articolo riprende il tema del Piano territoriale di coordinamento regionale [Ptrc], cui abbiamo dedicato Carta Estnord del mese di maggio [n. 5/2009]. Un utile dossier sul Piano «mostro», che realizza su scala regionale, gli incubi evocati dal Piano casa del governo nazionale. «Cementare il potere» è il titolo dell'inchiesta che scava nel Piano per ricostruire – con l'aiuto di esperti come Edoardo Salzano, Giancarlo Corò, Mauro Varotto – l'essenza di questo nuovo strumento di saccheggio del territorio veneto. Il numero è scaricabile su www.estnord.it.

altre misure per le merci, per la mobilità dolce, compresa la realizzazione del Servizio ferroviario metropolitano regionale [Sfmr]. Ma per questo tipo di cose occorrono logiche diverse. Per il Sfmr, ad esempio, occorre contrattare con molti diversi soggetti per migliorare l'infrastruttura, trovare i soldi per il servizio, per le frequenze, per migliorare i treni. Tutto è più complesso e le realizzazioni vanno a rilento. **Più facile promettere nuove strade ed autostrade e piena libertà automobilistica. Proprio quella ricetta che per il Veneto «diffuso» rappresenta una pozione velenosa.**

Il Ptrc introduce a proposito del sistema infrastrutturale una delle pochissime decisioni suscettibili di avere effetti. L'articolo 38 delle norme recita: «Le aree afferenti ai caselli autostradali, agli accessi alla rete primaria ed al Sfmr per un raggio di due chilometri dalla barriera stradale sono da ritenersi aree strategiche di rilevante interesse pubblico ai fini della mobilità regionale. Dette aree sono da pianificare sulla base di appositi progetti strategici regionali». Dunque la Regione si riserva di decidere l'uso delle aree a maggior va-

CARTA ESTNORD

**Mensile di giugno
supplemento a Carta n. 23**

HANNO COLLABORATO:

Gianni Belloni, Giulio Todescan, Chiara Spadaro, Paolo Cacciari, Alessandra Zendron, Silvia De March, Lorenzo Zamponi, Marco Baravalle, Danilo Gasparini, Maria Rosa Vittadini, Matteo Civiero, Fabio Lucchetta, Paola Lugo, Mauro Pascolini, Tommaso Cacciari, Luca Marzulli.

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: Manuel De Carli

estnord@carta.org
www.estnord.it

Viver ben



TRENTINO ALTO ADIGE Turismo lento



TEMPO DI VACANZE, meglio se responsabili. Lo sportello «Fà la cosa giusta!» di Trento mette a disposizione un «catalogo per l'altro turismo» in Trentino, segnalando diverse possibilità per chi ha voglia di mettersi in viaggio appoggiandosi alle realtà locali di economia solidale. Il catalogo è consultabile anche on-line.

www.trentinoarcobaleno.it

VERONA «Libera» a Nordest

NON LA SI TROVA SOLO AL SUD, la mafia è ben radicata anche a Nordest. In Veneto nel 2008 sono state confiscate alla mafia 69 proprietà immobiliari, di cui 22 solo nel veronese. Proprio a Verona – con l'aiuto di Villa Buri onlus, Arci e Banca Etica – è nata di recente una sede locale di «Libera: associazioni, nomi e numeri contro le mafie». Il nuovo gruppo veronese si propone di completare la documentazione sui beni confiscati alla mafia, promuovere percorsi di educazione alla legalità nelle scuole e diffondere i prodotti delle cooperative che lavorano i terreni confiscati alla mafia. La sede provvisoria è san Michele extra, a villa Buri.

libera.verona@gmail.com

www.villaburi.it

MOENA [TN] Le buone pratiche

IL COMUNE DI MOENA [TN], invita tutti a segnalare le buone pratiche con

cui ognuno applica, attraverso i piccoli gesti quotidiani, i principi contenuti nelle «Tesi di Moena» [le linee guida per contrastare il cambiamento climatico della Società alpinisti trentini]. Scopo finale del concorso è quello di raccogliere tutte le proposte in un database consultabile on-line, suddiviso per argomenti e corredato dei contatti degli attori di queste azioni. Per partecipare basta scegliere un nome alla «buona pratica» e compilare il modulo scaricabile dal sito.

tel. 0461 981871

www.sat.tn.it

FRIULI VENEZIA GIULIA Educazione ambientale

IL PARCO RURALE delle Alture di Polazzo, a Fogliano Redipuglia [Go], è il primo centro di educazione ambientale della Regione. In questa area protetta gestita da Legambiente troveranno spazio attività rivolte ai giovani [campi ambientali, visite scolastiche, laboratori] e alle famiglie, nel tentativo di avvicinare i cittadini ai temi dell'educazione ambientale e alle risorse territoriali locali.

www.legambiente.fvg.it

ROVIGO Risparmio con il Gas [1]



FAI LA SPESA CON UN GRUPPO d'acquisto solidale? Puoi risparmiare fino al 60 per cento. Succede a Rovigo, secondo quanto dicono le ultime rilevazioni dell'Osservatorio prezzi del comune, che ha confrontato

i prezzi dei prodotti del supermercato con quelli dei listini Gas promosso dall'amministrazione locale con le Acli, «TuttoRoGas». Si scopre così che per un chilo di carote c'è una differenza di prezzo del 64 per cento, del 25 per cento per le cipolle e intorno al 20 per cento per la carne. I biscotti sono più cari, ma sono prodotti artigianalmente da piccole aziende del Polesine.

tutorogas@libero.it

PADOVA Risparmio con il Gas [2]



A PADOVA, attraverso la rete degli sportelli energia gestiti da Legambiente nei diversi quartieri in collaborazione con il comune, 140 famiglie si sono unite nel Gruppo d'acquisto solare [Gas], per installare impianti solari termici e fotovoltaici nelle proprie case. Il Gas ha scelto come partner tecnico l'azienda Maniero Elettronica di Sant'Angelo di Piove di Sacco [Pd], ottenendo un buon risparmio rispetto ai prezzi di mercato: del 25 per cento per il fotovoltaico [5000 euro più iva a kw], e del 40 per il solare termico [700 euro più iva a mq]. Per adesioni e informazioni: tel. 393 7172147

VENEZIA Lavoro sociale

LE DIVERSE ESPERIENZE delle cooperative che a Venezia si occupano di integrazione e lavoro sociale, saranno presentate lunedì 29 giugno al teatro dei Frari, all'incontro dal ti-

tolto «Il lavoro sociale e inclusivo: esperienze e servizi forniti dalle cooperative sociali veneziane». Dalle ore 18,30, oltre ad ascoltare le storie delle cooperative Acquaaltra, Macramè e Rio Terà dei pensieri, sarà possibile acquistare prodotti equosolidali.

www.aeresvenezia.it

MONTEBELLUNA [TV] Eque letture



SE SIETE IN CERCA DI UN BUON libro da leggere in vacanza, potrete trovarlo di certo nella «Bibliotequa», una nuova sezione allestita dalla cooperativa Pace e Sviluppo all'interno della biblioteca comunale di Montebelluna, interamente dedicata ai temi della pace, il commercio equo e la decrescita.

www.pacesviluppo.it

VENETO Campagna amica

SONO GIÀ 70 I MERCATI contadini allestiti settimanalmente nelle piazze di tutto il Veneto, e durante l'estate – secondo le stime della Coldiretti regionale – dovrebbero raggiungere quota 100. In giugno hanno debuttato due nuovi mercati contadini: uno al Lido di Venezia, l'altro a Caorle [Ve]. Tra gli altri produttori, questi due mercati ospiteranno anche un'azienda produttrice di olio extravergine dell'Aquila, a sostegno dei piccoli produttori colpiti dal terremoto.

www.veneto.coldiretti.it

[CHIARA SPADARO]

L'economia del «buen vivir» è praticabile anche a **nordest**: incontri e idee per la decrescita, consumi critici e **partecipazione**, ecoprodotti e manifestazioni. Per segnalare le pratiche del «viver ben», scrivete a **estnord@carta.org**

Tessuti **resistenti** alla crisi

di Chiara Spadaro

I TEMPI CAMBIANO, le mode passano. Specialmente se sono tempi di una crisi «pesante e profonda» per il settore tessile a nordest, come sottolinea Fabrizio Nicoletti, segretario Cgil tessili della provincia di Vicenza. Vicenza, un tempo vivace palcoscenico delle imprese del settore tessile, rappresenta un buon termometro per valutare le condizioni del settore in tempi di crisi.

«La crisi c'è ed è pesante – spiega Nicoletti – Coinvolge molti dei grandi marchi del settore: Gas, Palzileri, Marzotto e Valentino. Elemento di novità rispetto al passato è che la crisi ha inglobato anche il settore della concia, che prima aveva sempre tenuto, anche di fronte al malessere [ormai decennale] del tessile tradizionale. Oggi questa crisi è in parte 'nascosta': apparentemente alcune aziende non sembrano passarsela male, ma solo perché la loro attività prevalente è collocata all'estero e a chiudere sono i laboratori delocalizzati. Ma c'è un mondo di piccole aziende che riforniscono quelle più grandi che oggi si trova costretto a fare i conti con la crisi e a riorganizzarsi».

Proprio a nordest, dove la crisi del tessile sembra essere più radicale, alcune piccole esperienze di «filiera tessile responsabile» propongono un altro modello produttivo, rispettoso dell'ambiente e della persona, e di buona qualità, come strada da percorrere per allontanarsi dalla «tempesta perfetta». Cinquanta chilometri sono sufficienti, secondo Stefano Belcaro, responsabile del progetto «100% local», per mettersi in salvo.

«Questa maglietta non ne percorre di più», racconta Stefano, mostrando una maglia della sua linea di abbigliamento a chilometri zero, distribuita solo attraverso i Gruppi d'acquisto solidale [www.centopercentolocal.org]. «Da anni lavoriamo nel settore dell'abbigliamento e progettiamo collezioni. Ma abbiamo voluto cercare un'alternativa locale alle importazioni di magliette dall'estero [in particolare Pakistan e Cina] per ridurre l'impatto ambientale del prodotto finale e offrire lavoro a un settore che fronteggia con molte difficoltà la crisi». Il tessuto è prodotto a Schio, tagliato a Villafranca Padovana, confezionato a Grantorto, tinto a Piombino Dese e decorato ad Abano Terme [Pd], su un progetto disegnato nello studio di Padova. «Abbiamo scelto di distribuire le maglie attraverso circuiti non convenzionali, come i Gas, nella convinzione che questa 'altracconomia' sia il percorso da intraprendere per uscire dalla crisi».



A nordest, mentre le **grandi** produzioni dell'industria tessile sono in difficoltà, **piccole** esperienze mostrano che con l'«**altramoda**» si può sopravvivere

Un altro interessante progetto dedicato alle «alternative tessili» è quello ideato dalla cooperativa sociale triestina Confini, che opera in collaborazione con il dipartimento di Salute mentale di Trieste per creare opportunità di lavoro per persone svantaggiate.

Confini produce e distribuisce la linea di abbigliamento in cotone biologico «L180.it», dalla legge 180 che, firmata da Franco Basaglia nel 1978, impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio. «Il progetto è nato negli anni '80 nel laboratorio di arti visive dell'ex ospedale psichiatrico di Trieste – si legge sul sito www.l180.it –, dove gente diversa si incontra e lascia spazio alla creatività negli atelier di pittura, grafica e ceramica».

Le magliette sono prodotte in Bangladesh da un produttore di commercio equo e solidale, mentre la cooperativa gestisce stampa e distribuzione nei circuiti dell'altracconomia. Quindici euro è il prezzo di una maglietta: un vero acquisto di protesta contro la crisi per un'altramoda che non tramonta mai. ■

Trieste **cambia** lentamente

di **Fabio Lucchetta**

TRIESTE È SLAVA, l'Italia «non la vuole», canta la curva vicentina. «Tito boia, Tito boia», risponde quella triestina, in un tripudio di tricolori e braccia tese. Trieste è una città schizofrenica. È una città che è cresciuta e s'è arricchita grazie allo status di porto franco dell'impero asburgico, alla mescolanza di italiani, sloveni, austriaci, croati, greci, ebrei, serbi e chi più ne ha, più ne metta. Un centro molto più bastardo che compattamente mono-nazionale, insomma. E però, da quasi un secolo a questa parte, è stata costretta a rinnegare la complessità che aveva costituito le fondamenta della sua crescita.

L'italianissima Trieste, città irredenta per eccellenza, difficilmente poteva rischiare di guardarsi allo specchio senza sobbalzare. Ne è seguita una conflittualità decennale mai veramente sopita. «Ancora oggi – racconta Enrico Maria Milic, direttore di due progetti di respiro transnazionale come Euregio e www.bora.la – scontiamo un conflitto vecchio di 150 anni». Qualcosa però sta cambiando, a detta di Milan Bufon, presidente del principale istituto di ricerca della comunità slovena a Trieste: «I rapporti storicamente migliorano, anche se più lentamente di quanto vorremmo».

Esiste un'integrazione effettiva, come provato dall'alto tasso di matrimoni misti, che però non trova spazio nella rappresentazione della città. **Anche se in realtà, forse, più che di integrazione bisognerebbe parlare di coesistenza pacifica. Per la maggior parte del tempo, le due comunità sembrano scivolare l'una di fianco all'altra**, quasi vivessero in mondi paralleli, perlomeno a livello istituzionale. Bufon denuncia l'assenza di appoggi politici, la volontà di tenere la comunità slovena nell'ombra, per non urtare l'immagine della città italianissima. Ed è difficile non dargli ragione, soprattutto se pensiamo alle tonnellate di bandierine italiane sotto cui Trieste viene sepolta a cadenze più o meno regolari. O all'ignoranza dei cittadini italofofoni rispetto a tutto ciò che c'è di sloveno. Come rileva Milic, che ha trovato casa oltreconfine, in Slovenia «è fantascientifico che a Trieste quasi nessuno conosca la loro lingua. È un tema forte che la politica non affronta». Esattamente come dovrebbe far riflettere che la città non ha mai avuto un sindaco sloveno, nonostante si stimi che la minoranza si attesti fra il 10 e il 20 per cento della popolazione triestina. Non è che proprio non si nota, ecco.



Il capoluogo giuliano fatica a **ridefinire** la sua **faccia** dopo la caduta del confine. Le minoranze coesistono senza **comunicare** e anche i **fascisti** aggiornano gli slogan

Non che la minoranza sia esente da critiche: «Bisognerebbe ripensare la sua struttura – ammette Bufon – potenzialmente, le minoranze sono i principali agenti d'integrazione. La comunità slovena invece, per quanto sia comprensibile, è troppo chiusa in se stessa».

Sia come sia, i diritti della comunità slovena sono stati garantiti da una legge ordinaria del 1998 e da una legge regionale del 2001, che hanno fatto gridare l'estrema destra al pericolo di «slavizzazione» del confine orientale.

Le leggi, oltre a garantire alcune forme di supporto istituzionale alle attività della minoranza, dispongono che negli uffici pubblici dei comuni in cui è storicamente insediata la comunità slovena siano presenti degli impiegati che conoscono la sua lingua e che la toponomastica di questi stessi luoghi sia bilingue. **Un bilinguismo tutto sommato imperfetto, oltre che largamente inattuato**: se ci limitiamo alla toponomastica, nessuno dei principali centri urbani tradizionalmente abitati dalla minoranza

DIRITTO D'ORCHESTRA «La Regione sta cercando in tutti i modi di negare la stabilizzazione ai professori d'orchestra, come invece previsto dalla legge 247/2007 prot. Welfare, individuando una nuova configurazione giuridica che faccia piazza pulita di tutti i diritti ottenuti in tanti anni di sacrifici e lotte dagli orchestrali. Da anni 40 professori d'orchestra e le loro famiglie vivono in una situazione di precariato: ora che la legge c'è la Regione preferisce chiudere baracca piuttosto che dare corso ad un diritto acquisito». Per firmare la petizione: www.petitiononline.com/OSFVG1/petition



za ha adottato cartelli in sloveno. «A Trieste il bilinguismo sarebbe inaccettabile – dice Bellani di Forza nuova –, ma non mi sembra che adesso ci sia un pericolo concreto». Nel corso di tutta l'intervista, in realtà, l'esponente di Forza nuova cerca di non assumere un atteggiamento oppositivo rispetto alla comunità slovena, se non su alcuni temi particolarmente sensibili. **La sua intenzione, si direbbe, è quella di uscire dagli spazi in cui è rimasta storicamente ingabbiata l'estrema destra triestina, per presentare Forza nuova come un movimento concentrato sul presente e rivolto al futuro.** «Siamo un'avanguardia», dice. In fin dei conti, dopo l'abbattimento del confine, mantenere l'atteggiamento dei decenni precedenti sarebbe politicamente suicida. Ecco quindi che «la vera minaccia non è la slavizzazione, ma la globalizzazione. Non abbiamo bisogno di un nemico esterno. Ci basta guardare a questa società ipocrita, senza rispetto, priva di valori». O che, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi stessi militanti sul Forum del partito, «è giusto che le scuole slovene abbiano dei finanziamenti pubblici, se la legge lo prevede».

Poi, però, il richiamo della foresta rimane troppo forte. Anche perché quella foresta costituisce il bacino di reclutamento fondamentale del suo movimento. «Se pro-

vano a mettere la scritta 'Trst', noi andiamo a tirarla giù subito», dice sicuro. Non va meglio sul diritto ad esprimersi in sloveno negli uffici pubblici: «Mi sembra una questione di principio inutile, agitata solo per creare polemiche. Tutti gli sloveni parlano benissimo l'italiano». **Le foibe, l'Istria, il confine orientale, per essere più chiari, costituiscono una fonte di conflittualità necessaria per la sopravvivenza di un partito così fortemente identitario.** Permettono di individuare un nemico attorno a cui coagulare il consenso. Ad ogni modo, chiosa Milic «da quando la Slovenia è entrata in Europa, non ha più senso organizzare un discorso di conflittualità. E poi adesso la gente comincia a distinguere gli sloveni dal resto degli slavi. È un inizio».

E forse un segno ancora migliore viene da internet: se si digita «Trieste italiana» su google, uno dei primi link inizia per: «Aaa, ragazza italiana a Trieste». Chissà che il futuro non ci riservi qualche bella sorpresa. ■

Confini mobili

di G. B.

«**È** LA TERZA GENERAZIONE A SORPRENDERE. Il nonno parla sloveno, i genitori no, sopravvive il cognome ad indicare l'origine. È allora è la terza generazione che va alla ricerca di una sua identità studiando lo sloveno o invitando i propri figli a farlo», racconta Marko Marincich, assessore dei Verdi alla pace e alla cooperazione decentrata della provincia di Gorizia, la città solcata, negli anni della guerra fredda, da un pesante confine.

«Siamo di fronte ad un processo interessante di 'deassimilazione' che rende l'idea di come qui, più che a Trieste, le appartenenze siano in movimento».

Lo testimonia, per altro, la diffusione dei matrimoni misti o il fatto che le scuole slovene, che seguono i programmi ministeriali usando come lingua veicolare lo sloveno si siano aperte all'iscrizione di ragazzi provenienti da famiglie italiane. Oggi il 50 per cento dei ragazzi che frequentano le scuole slovene sono figli di coppie miste, il 30 per cento di coppie di lingua slovena, il 15 per cento di famiglie che non parlano lo sloveno.

Anche l'importante attività culturale della comunità slovena è partecipata dai cittadini italiani. «D'altronde – racconta Marincich – la Slovenia non rappresenta più una minaccia e anche la destra italiana nazionalista ha dovuto in qualche modo aggiornare il proprio repertorio».

Gli episodi d'intolleranza si limitano a qualche scritta sul muro. Durante il colloquio Marco Marincich ci racconta degli scontri avvenuti il giorno prima a Mitrovica nel Kosovo dove la Provincia ha in corso dei progetti di cooperazione. L'eco dei Balcani, per un momento, risuona vicinissimo.

IO NON DISCRIMINO La Rete dei diritti di cittadinanza del Friuli Venezia Giulia promuove una manifestazione regionale, sabato 27 giugno a Udine, contro le politiche discriminatorie sull'immigrazione messe in campo dal governo nazionale e regionale. Il corteo partirà da piazza san Giacomo alle ore 16 e si concluderà in piazza Venerio. Qui ci saranno interventi di migranti, associazioni e sindacati, per dire: «No ad un welfare regionale che discrimini minori, studenti e famiglie in base alla loro provenienza, no ai contenuti demagogici del ddl sicurezza, no a razzismo, xenofobia e discriminazioni».

Percorsi di **resistenza** **ora** e sempre ad alta quota

«**M**ONTAGNE RIBELLI» nasce dall'incontro tra due grandi passioni e una forte curiosità. La passione per le storie che raccontano i grandi romanzi e la curiosità di capire qualcosa di più su una guerra civile che si è combattuta 60 anni fa e di cui oggi si fa tanta fatica a parlare.

«L'Italia è spesso distratta», diceva il grande poeta veneto Noventa, ma mi sembra che questa distrazione riguardando la Resistenza assomigli sempre di più a un vero e proprio processo di rimozione. È vero che è difficile e doloroso parlare delle guerre civili, anche a distanza di tanto tempo, ma un popolo che vuole dimenticare il proprio passato è comunque molto povero e indifeso. Il crollo dello stato avvenuto dopo l'8 settembre divenne per alcuni la possibilità di un grande atto di disobbedienza, che all'inizio non era nemmeno facile capire come fare. Le prime bande nacquero per lo più in modo spontaneo e disorganico, sulla spinta di scelte individuali, e fu solo in un secondo tempo che i partiti antifascisti riuscirono ad organizzare i loro movimenti. Dai cattolici ai comunisti delle Brigate Garibaldi, dalle bande Giustizia e Libertà alle Brigate Matteotti, ai monarchici e agli anarchici, **i primi gruppi accolsero nelle loro file un pò tutti coloro che non volevano aderire alla neonata Repubblica di Salò o più semplicemente non avevano un altro posto dove andare.**

Una volta fatta la scelta, si saliva in montagna. Montagne vere, come i giganti del Cadore per Giovanna Zangrandi e la valle d'Aosta per Ettore Castiglioni. Oppure si combatteva lungo pendii molto meno arditissimi, come l'altopiano di Asiago, così vicino alla pianura e così dolce coi suoi boschi e pascoli infiniti; o come l'aspro Appennino toscano-emiliano, che niente regala alla tradizionale iconografia alpina, con i castagneti ripidi e le case scure di sasso abbarbicate ai monti; infine le morbide colline delle Langhe, che oggi richiamano alla mente tartufi e cioccolato, vino buono e piacevoli escursioni autunnali. **Eppure vissute come «montagne»: «Siamo i ribelli della montagna, viviam di stenti e di patimenti, e quella fede che ci accompagna sarà la legge dell'avvenire», dice la canzone, perché da sempre la montagna è il rifugio del ribelle, o degli irregolari in genere.**

Fin dal medioevo i monti delle Alpi, sede di antichi culti pagani sfuggiti al controllo della chiesa cristiana, hanno ospitato vagabondi fuorilegge: streghe, eretici, mendicanti e servi fuggiaschi trovavano nelle montagne, allora inaccessibili per le fitte foreste che le ricoprivano, un rifugio ideale. Percepiti dalla chiesa come «montes horribiles», luoghi dove il caos pagano regnava ancora indisturbato, i monti diven-

nero per molti una straordinaria possibilità di sopravvivenza. Andare in montagna significava potere esercitare i propri culti in pace, praticare i propri riti minacciati dall'intolleranza, o più semplicemente, le Alpi furono un rifugio dallo sfruttamento dei proprietari fondiari.

Una volta saliti in montagna per prima cosa si cammina, e tanto. Si cammina per raggiungere la «base», e poiché le strade sono insicure, i vecchi sentieri di pastori e contadini vanno benissimo. Si cammina per portare armi e notizie alle altre bande, per cercare rifornimenti, per scappare ai rastrellamenti, per fare azioni e se spesso la marcia è uno strazio, quando fa tanto freddo e si ha tanta fame, a volte può anche capitare un pensiero per la bellezza del luogo, e per il piacere del camminare. Il partigiano Johnny «accelerò sulla stradina soffice ed orbita, ed in un niente fu all'apice della felicità del camminare in un libero aliare di venti e guardando giù ai distanti paesaggi inferiori. Il meccanismo della marcia s'era del tutto annullato e non restava che la travolgente sensazione della traslazione pura». È così che **il camminare, oltre ad essere un esercizio fisico sano e piacevole, diventa un atto di riflessione, un eccellente mezzo per conoscere noi stessi e il mondo che ci circonda.**

Rebecca Solnit apre la sua «Storia del camminare» con alcuni pensieri dedicati ai «filosofi camminatori». Molti grandi pensatori sono stati anche ottimi camminatori, da Rousseau a Thomas Hobbes, a Kirkegaard, per finire con il ribelle Friedrich Nietzsche. Anche se salta agli occhi di tutti che c'è molta differenza tra la passeggiata che Thomas Hobbes faceva col suo bastone con un incassato calamaio per non perdere nessuna preziosa riflessione, e la corsa angosciata verso la morte dei partigiani sull'altopiano di Asiago per sfuggire al rastrellamento, il salire in montagna deve essere stata per molti di loro un'esperienza fondamentale. Parlando di Tina Merlin, la straordinaria giornalista ex-staffetta partigiana, che per prima denunciò il pericolo del Vajont, Marco Paolini – ne «Il racconto del Vajont» – fa riferimento proprio alle salite che deve avere fatto all'epoca della guerra: quando sei in alto, e ci sei arrivato perché hai camminato, sudato, imprecato per la fatica, e ti volti un attimo indietro. «È in quel momento che capisci. Capisci da solo perché sono tre ore che marci, e sudi, sudi come un becco. Capisci perché valeva fare tutta la fatica del mondo per arrivare lì [...]. Perché giù, in fondo alla valle da dove sei partito, tutto è coperto di nuvole, adesso. Ma tu sei sopra. E sopra è limpido».

Quando la guerra è finita, Tina Merlin non ha perso l'a-

«**Le montagne sono state il rifugio per i pagani minacciati dalla chiesa e per tutti quelli che fuggivano dallo sfruttamento dei proprietari terrieri**»

Paola Lugo,
«Montagne ribelli»,
Mondadori editore,
208 pagine, 13 euro



bitudine di vedere, e con caparbietà e rigore ha iniziato una nuova battaglia contro il disastro della grande diga, guardando quella storia con una prospettiva diversa, quella del falco che dall'alto vede le cose meglio di ogni altro.

Non sono una storica, e quindi l'approccio che ho avuto alla Resistenza è stato soprattutto emozionale, attraverso dieci grandi libri di narrativa che raccontano storie partigiane, oltre che fisico, ripercorrendo con l'aiuto di una cartina e di quei romanzi sentieri di montagna. Camminare lasciandosi guidare da romanzi per conoscere la Resistenza? Perché no, se è vero, come suggerisce la Solnit, che il cammino è il momento perfetto in cui trovo un equilibrio tra un mondo esterno da conoscere e un io in cui finalmente mente e corpo vanno un pò d'accordo; e perché non preferire la fiction alla storia, quando già due secoli fa Manzoni teorizzava la necessità di un briciolo di invenzione per capire meglio il «guazzabuglio» in cui viviamo?

I sentieri e le storie possono essere buoni compagni e buoni maestri, e non solo per conoscere il passato. Se la montagna è stata «luogo di Resistenza», rifugio per vagabondi, eretici e ribelli dei secoli passati, ha tutte le carte in regola per essere oggi luogo di Resistenza per un diverso modo di abitare il mondo. Nelle mie passeggiate ho incontrato tante persone che vivono quotidianamente la loro personale resistenza, abitando semplicemente la montagna senza arrendersi alle innumerevoli difficoltà [non tanto ambientali, ahimè, quanto burocratiche e sociali] che questa scelta oggi comporta. Senza ricorrere a sdolciate visioni disneyane di prati e fiori e cime innestate [chi conosce veramente la montagna conosce anche la sua durezza], queste persone mi hanno dimostrato che il silenzio e l'essenzialità del vivere le terre alte sono forse uno dei pochi aiuti che ci restano per non perdere la speranza.

I Castelloni di san Marco [altopiano di Asiago]

La voce narrante che ci guida lungo il sentiero che da mala Fossetta sale ai Castelloni di san Marco è quella di Mario Rigoni Stern e del suo racconto «Un ragazzo delle nostre contrade». Ogni tanto prendiamo in mano anche le pagine dei «Piccoli maestri», di Luigi Meneghello, che quel rastrellamento lo ha vissuto in prima persona. Molto diverso è il rapporto con la Resistenza di Mario Rigoni Stern: «La mia Resistenza è stata nei lager», ha scritto al momento del conferimento della tessera onoraria dell'Anpi. Pertanto il suo racconto parla della Resistenza dà una prospettiva insolita: tornato dai lunghi mesi della guerra e della prigionia sfinito nel corpo e nell'animo, fatica ad inserirsi nella vita

IL LIBRO Dal cuneese ad Asiago, fino all'Appennino emiliano, l'autrice – vicentina d'adozione – ripercorre i sentieri della Resistenza, accompagnando il lettore con la voce dei grandi scrittori [Pavese, Meneghello, Rigoni Stern, Calvino] che hanno vissuto e narrato le storie dei «ribelli delle montagne».

civile. Un pomeriggio però un compaesano gli chiede di andare ad esplorare le pareti dei Castelloni per cercare i corpi di alcuni partigiani, i quali durante il rastrellamento del 5 giugno '44 per non farsi prendere vivi hanno preferito saltare giù dalle rocce. Mario accetta, e sale ai Castelloni. Oggi un bel sentiero Cai permette anche a noi di visitare questo curioso intrico di rocce e camminamenti, costruito dal carsismo prima, e dai soldati italiani della grande guerra poi.

Rifugio Galassi [Dolomiti del centro Cadore]

La guida sui sentieri dell'Antelao è invece una donna, Alma Bevilacqua, la staffetta Anna, alias Giovanna Zangrandi, alpinista, sciatrice esperta, perennemente alla ricerca di qualcosa di grande nella propria vita, che fosse su una parete di quinto grado, o nascosta in una grotta sotto le Marmole nel terribile inverno del '44 a combattere i tedeschi. Di quei giorni ci ha lasciato un diario bellissimo, «I giorni veri», da cui ho tratto la passeggiata che

lungo la Val d'Oten, fino a raggiungere il rifugio Galassi, presso Forcella Piccola dell'Antelao. Qui Anna ha trascorso molte giornate serene, quando colpita da un mandato di cattura, malata deve nascondersi in un posto sicuro. Un consiglio: fermatevi a dormire al Galassi. Dopo tanta fatica per salire, perché scendere? La montagna mordi e fuggi è sempre un'aberrazione, e qui più che altrove.

Costa de la Taie. Casera Ditta [Dolomiti friulane]

Nel libro c'è un'eccezione: nessuno ha ancora raccontato le storie resistenti di Erto e delle sue valli, ma sono così belle che ho voluto inserirle lo stesso, sperando che qualche scrittore abbia voglia di farlo. Si tratta di risalire la selvaggia Val Vajont che parte subito stretta e incassata tra pareti altissime fino a giungere alla confluenza con il Gè de la Frugna dove si trovava la casera Carniar, di cui oggi sono visibili solo i ruderi. In questo punto, sotto la muraglia incombenza del Col Nudo e le guglie delle Cime di Pino si trovava una delle basi della Brigata Ferdiani. La passeggiata prosegue affrontando la salita a Forcella Col dei Pin, per arrivare nell'altrettanto selvaggia Val Mesath, a Casera Ditta, presso l'altro punto di appoggio partigiano. Si tratta di salire 600 metri di dislivello ripidissimi, lungo il letto di un torrente, cercando il guado migliore, arrampicandosi spesso su grandi massi, o cercando di non scivolare lungo ghaie instabili. La fatica però è ricompensata da panorami eccezionali e dall'ottimo ristoro che troverete a Casera Ditta. ■

« Anche oggi
 è il **luogo** giusto
 per la **resistenza** e
 per **abitare** il mondo
 in modo diverso
 Gli **esempi** concreti
 sono tanti e diffusi »

Nordest in **scena** nell'estate della crisi

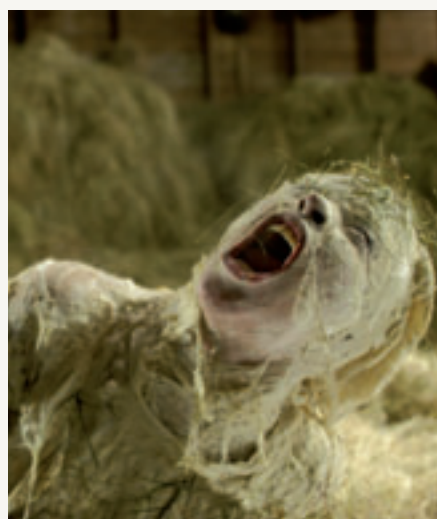
D'ESTATE LE PROPOSTE d'intrattenimento sono inflazionate da una politica di turismo culturale spesso acritica, demagogica e utilitaristica. Eppure, occasioni qualitativamente distinte non mancano nemmeno sotto il patronato pubblico; anzi, soprattutto nell'ambito delle arti sceniche stupisce un notevole ampliamento d'orizzonti.

In giugno il festival Teatri delle Mura di Padova ha portato alla ribalta esperienze di grande prestigio internazionale [l'«Odin theatre», il «Workcenter» di Grotowski] e di freschi talenti nazionali. Tra questi ultimi, anche i veronesi «Babilonia teatri», unanimemente riconosciuti tra le compagnie di punta. Hanno presentato il loro ultimo «Pop star», scanzonato, com'è loro consuetudine, nel rappresentare senza drammaticità una realtà che ne è intrisa. La cifra dell'umorismo segna anche Pornoboy, con cui proseguono la tournée estiva: di mira sempre l'attualità e le sue contraddizioni, indagate sotto la luce del continuo bombardamento mediatico che, innestato nei processi di formazione, ha generato modificazioni antropologiche radicali. Dal nord est a «Nort-[b]east», Silvio Barbiero e Marco Tizianel hanno raccontato senza stereotipi l'atrofizzazione indotta dal benessere, schiudendo una possibilità di salvezza nell'incontro con l'altro.

Parimenti si è accreditata **la terza edizione di performer contemporanei alla Conigliaria di Castelminio di Resana, spavalda impresa della giovane compagnia Anagoor** che ha saputo trasformare un ex allevamento di conigli in un padiglione dove intercettare l'avanguardia. Gli stessi Anagoor stanno riscuotendo successi nazionali grazie allo spettacolo Jeug, fondato sull'incontro tra una ragazza e un cavallo, che incarnano il desiderio umano di prevaricazione e la paura di essere dominati: una fascinazione nata dalla mitologia greca che suggerisce la ricerca di un linguaggio nuovo, privo di coercizione e resistenza, e la scoperta che la minaccia non proviene dall'irrazionale naturale, bensì dalle distorsioni

umane. Insomma, ci stiamo sprovvincializzando, tanto nella produzione, quanto, soprattutto, nell'organizzazione. Qualità più diffusa in Trentino: **dal 24 luglio al 1 agosto la centrale idroelettrica di Dro [Tn] sarà animata anche quest'anno da performer teatrali supportati con residenze creative oppure richiamati dalla scena internazionale. L'edizione annuale di «Drodesera fies» seguirà il fil rouge dell'horror**, accogliendo nuove esteti-

che non convenzionali che palesano paure contemporanee, concrete o indotte. A pendant, la brochure ospiterà soltanto pubblicità progresso: Apav, ChildCry, Save the children, Nicolas Hulot e altri focalizzeranno ulteriori questioni scottanti, rendendone al contempo visibili le possibili vie d'uscita. A cornice, alcune conferenze con Baumann, Scurati ed altri stringeranno i nodi della riflessione per affrontare il male con lucidità, intelligenza, creatività, in un mondo dove il potere sembra sedarci proprio attraverso le paure. Ma ci sono anche appuntamenti più lievi sebbene non triviali. **In luglio, all'interno di Opera estate festival, si segnala simpaticamente «Lo spettacolo della natura»**, un percorso che coniuga teatro e cultura della terra nelle Ville Jonoch, Civrion e Baroni di Loria [Vi]: la «Prima lezione di giardinaggio» [10/7] suggerisce a giardinieri anonimi rivoluzionari di cominciare a riconoscere le meraviglie naturali più circostanti; «Orti insorti» [29/7] raccoglie i ricordi



«Da Resana [Tv] a Padova, da Dro [Tn] a Loria [Vi], a Pergine di Valsugana, fioriscono rassegne **teatrali non conformiste**. Per tener **desto** il pensiero»

di un nonno mezzadro e li passa al vaglio delle dubbie conquiste del progresso; in Sandokan [6/8] lo spettatore verrà accompagnato in una scena allestita come una frutti-vendita e a immergersi in un mondo esotico e avventuroso. **L'ex manicomio di Pergine Valsugana sarà rigenerato dallo «Spettacolo aperto» [3-18/7] di cinema, danza, musica, teatro, per adulti e bambini**: tra le proposte, una settimana di psicomagia con Alejandro Jodorowsky, un artista che con sapori, odori, immagini realizza riti poetici con cui esorcizzare frustrazioni, ansie, repressioni e rientrare in contatto con i propri desideri. ■

HARDECORO «Se, per puro caso, vi venisse in mente di fare cose contro natura, come mangiare un kebab vicino ad un monumento o suonare un qualsiasi strumento musicale in centro dopo le dieci di sera, questa piccola guida potrà tornarsi utile per evitare di fare una figuraccia con la municipale o con i simpatici assistenti civici meglio definiti come ronde». La simpatica guida illustrata agli orrori della Verona xenofoba, ossessionata da ordinanze e divieti, si può scaricare dal sito <http://veronainforme.noblogs.org>